

13

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 MARZO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AUGUSTO BARBERA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Propongo che venga disposta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso per l'odierna seduta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, dei capigruppo assembleari e di rappresentanti della Commissione speciale per l'attuazione dello Statuto.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Lauricella ed i rappresentanti dei gruppi per aver accolto l'invito della Commissione. Un ringraziamento particolare rivolgo al presidente Lauricella, che prende parte per la seconda volta ai lavori della nostra indagine conoscitiva, ed a tutti i nostri ospiti, poiché sappiamo che in Sicilia sono imminenti le elezioni regionali e comprendiamo quali problemi essi debbano affrontare in questo particolare momento. Ma questa indagine conoscitiva è ormai nella sua fase conclusiva, per cui ci è particolarmente utile acquisire il parere del presidente dell'assemblea e dei capigruppo su una serie di questioni che sono state poste nella relazione conclusiva dell'onorevole Riggio.

Il tema di questa indagine conoscitiva riguarda la forma di governo delle re-

gioni a statuto ordinario e di quelle a statuto speciale; però, man mano che l'indagine è andata avanti, il dibattito tra le forze politiche nonché le riflessioni compiute dopo le ultime elezioni regionali hanno portato ad allargare alquanto l'ambito stesso dell'indagine un po' a tutti gli aspetti del regionalismo.

In sede di Commissione affari costituzionali della Camera si sta svolgendo in questo periodo un dibattito sulla riforma del Parlamento che, così come la nostra Commissione aveva auspicato a conclusione di un'altra indagine conoscitiva — quella sulle forme di collegamento tra Parlamento e regioni —, sembra portare a due importanti novità (dico « sembra » poiché nella politica italiana è sempre d'obbligo la cautela sulle conclusioni cui si perviene). Tali novità consistono innanzitutto in un ampliamento delle competenze regionali fino ad arrivare, come noi avevamo proposto, addirittura all'inversione del criterio dell'articolo 117 della Costituzione, nel senso di individuare le competenze sulle quali lo Stato deve qualificarsi al massimo nei suoi poteri di intervento e di direzione e di lasciare tutto il resto alle regioni, secondo un criterio che è tipico di altri ordinamenti, anche a carattere federale. È inoltre emersa l'esigenza di andare ad una riforma del Parlamento che veda la specializzazione di una delle due Camere sulle funzioni regionali, vale a dire sulle questioni che attengono al rapporto con le regioni, nonché a forme di legittimazione della seconda Camera in maniera tale da tener conto anche della presenza delle regioni nel nostro ordinamento.

Questo è il quadro complessivo che si sta delineando; però noi vogliamo mante-

nera la specificità della nostra indagine, che riguarda appunto la forma di governo, e questo perché siamo convinti – come è emerso dalle proposte dell'onorevole Bassanini per quanto riguarda le regioni a statuto ordinario, da quelle dell'onorevole Riggio per le regioni a statuto speciale, nonché da alcuni interventi dei colleghi – che sta manifestandosi l'esigenza di costruire regioni forti non soltanto per le competenze loro attribuite, non soltanto perché chiamate a partecipare a procedimenti legislativi nazionali, ma anche perché dotate di una forma di governo valida.

Sotto questo profilo i dati che abbiamo rilevato non sono particolarmente confortanti, è vero. A livello nazionale la media di durata dei governi è di circa nove mesi e qualche giorno, mentre nelle regioni complessivamente considerate tale media è di diciotto mesi; però per quanto riguarda, ad esempio, la regione Sicilia si è addirittura al di sotto della media dei governi nazionali. Se si tiene conto che una regione come la Campania negli ultimi due anni ha avuto solo due mesi di effettivo governo, si comprende come tutto questo non possa non indebolire l'azione delle regioni, non soltanto per quanto riguarda le aspettative di quella regione ed i bisogni della sua popolazione, ma anche con riferimento all'ordinamento regionale nel suo complesso; cade, infatti, presso l'opinione pubblica l'immagine della regione e quindi il processo di regionalizzazione viene ad essere inficiato.

Ecco perché i temi della stabilità degli esecutivi, delle regole elettorali, del modo di formazione della rappresentanza diventano importanti anche per far andare avanti quei processi di regionalizzazione cui accennavo prima e che, in qualche modo, sembrano riprendere slancio. E sembrano riprendere slancio – come già ho avuto occasione di dire – non per una moda regionalista indotta dal successo delle leghe, ma perché questa è la tendenza di tutti i paesi europei. In Italia le regioni presero il via nel 1970, in Spagna nel 1978, in Francia nel 1980; adesso nei

paesi dell'Est è in atto un processo di regionalizzazione perché, accanto alla riconquista di alcune libertà parlamentari, vi è la costruzione dell'ordinamento regionale. Si tratta, quindi, di una tendenza che è propria di tutti gli ordinamenti che vogliono essere pienamente moderni e democratici.

Per quanto riguarda la Sicilia siamo qui, appunto, per ascoltare le vostre opinioni su alcuni punti. Darò poi la parola al collega Riggio perché possa indicare meglio i dati di cui abbiamo bisogno per portare a termine la nostra indagine; comunque due sono i problemi che ci interessano in modo particolare. Uno, come ho già detto, è quello dell'instabilità dei governi. È vero che l'attuale presidente Nicolosi credo abbia superato ogni *record*, compreso quello dell'onorevole Restivo; tuttavia, se egli è rimasto in carica, i governi sono cambiati; quindi, sotto l'apparente stabilità del presidente, vi erano i governi che cambiavano.

Questo determina alcuni problemi, perché non rende possibile – o rende più difficile – quell'intervento organico, di ampio respiro, che è necessario. Ma, a nostro avviso, esiste anche una questione – voi ci direte se è così o se la nostra ottica è sbagliata – relativa alla formazione della rappresentanza stessa. Noi ci siamo chiesti per tutte le regioni, non solo per la Sicilia, se il collegio provinciale, ad esempio, sia tuttora valido, se non finisca per portare alla formazione di una rappresentanza tale da rendere difficile un'azione di governo regionale e, quindi, da tradurre la programmazione in una sorta di « spartizione » di risorse fra le province, se il voto di preferenza realizzi il miglior rapporto tra cittadini ed eletti. In altri paesi che lo hanno abbandonato da tempo (siamo l'unico Stato al mondo ad averlo, a parte il Belgio) si ritiene che tale sistema non dia vita ad un miglior rapporto tra cittadini ed eletti. Verso quale direzione è opportuno andare? Verso il collegio uninominale, verso il collegio regionale o verso un *mix* di entrambi, come avviene nei *länder* della Germania federale?

Si tratta di problemi sui quali diverse sono le valutazioni delle forze politiche ed anche le analisi della dottrina. A noi interessa soprattutto ascoltare le vostre opinioni. So che disponete già di materiale al riguardo perché si è svolto un importante dibattito, i cui atti il presidente della regione ci ha fatto pervenire. Però, è anche vero che tale discussione risale ad un anno e mezzo fa e che, nel frattempo, sono maturati alcuni elementi anche all'interno di varie forze politiche.

Comunque, per noi è utile acquisire questi dati; ritengo, altresì, che possa essere utile, proprio nel momento in cui la Sicilia si appresta a rinnovare l'assemblea regionale, che le forze politiche rendano trasparenti, visibili, chiare, le loro proposte anche di fronte all'elettorato, perché la stagione che stiamo vivendo, a mio avviso, può anche consentire di presentare fra i propri progetti non solo quelli classici, purtroppo mai risolti, dello sviluppo economico e civile, ma anche quello delle riforme istituzionali.

Sono del parere che accanto al tema – purtroppo mai risolto – della difesa dello statuto, che è stato alla base dell'azione del governo regionale, vi possa essere anche quello della revisione dello statuto stesso, per la parte che attiene, appunto, alla forma di governo e a tutto ciò che vi è connesso, come ad esempio la legge elettorale.

Chiedo scusa per questa lunga introduzione, che avrebbe voluto e dovuto essere più breve, e do la parola all'onorevole Riggio, relatore per le regioni a statuto speciale.

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Ringrazio i rappresentanti della regione Sicilia. Ho chiesto di dedicare specificamente uno spazio alla regione prima della conclusione dei nostri lavori non perché io sia siciliano, come dice il senatore Pasquino, anche se questo è un motivo che può incidere, ma perché nel corso dell'indagine mi sono convinto (l'ho anche scritto) che, in realtà, sotto il profilo della forma di governo, non esista una differenza tra regioni a statuto ordi-

nario e regioni a statuto speciale, ma tenda ad emergere in modo prepotente una distinzione tra regioni forti, cioè fortemente coese dal punto di vista economico-sociale, e regioni deboli perché il processo politico sottostante è frammentario. Dunque, vi è l'esigenza di verificare se questa prima intuizione sia infondata o se, al contrario, nell'esperienza che si è venuta sviluppando, la regione siciliana abbia espresso una maggiore specificità in ordine alla forma di governo: ad esempio, una più accentuata forma di governo assembleare consociativo, come anche recentemente è stato ripetuto, una maggiore instabilità dovuta non a problemi di frammentazione ufficiale della rappresentanza.

L'aspetto singolare è che, dove sono sorti partiti nuovi, per esempio in Friuli-Venezia Giulia, l'indice di stabilità è molto più alto, mentre dove non si sono costituite, almeno fin qui, formazioni partitiche nuove, tale dato è il più basso di tutti. Di conseguenza, sembrerebbe non esserci correlazione tra numero dei soggetti rappresentati all'interno dell'assemblea e difficoltà del processo politico; ciò, quindi, andrebbe riferito a qualcos'altro, probabilmente ad un superiore grado di frammentazione interna alle forze politiche e, perciò, ai criteri – non solo di selezione della classe politica – di formazione della rappresentanza. Quindi, tale aspetto è fortemente connesso, forse, al modo con cui il consenso viene ricercato, alle modalità dello scambio, al rapporto tra l'assemblea ed il governo (al limite, tra i singoli deputati ed il governo).

In secondo luogo, nel campo delle proposte che si stanno discutendo in sede di I Commissione della Camera, l'idea di un'equiparazione sostanziale tra regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale è ormai realizzata politicamente, nel senso che si è già elaborato un testo che rovescia il criterio di cui all'articolo 117 della Costituzione, indicando quali sono le materie trattenute allo Stato, e di fatto, parifica le regioni (a meno che non si ribadisca una maggiore specialità che appare difficile rinvenire nello statuto

così come esso è per ragioni formali e storiche che attengono alla sua temperie storica), seguendo l'evoluzione dei tempi, mentre invece occorrerebbe individuare, probabilmente, una maggiore capacità di governo di alcune regioni rispetto ad altre. Ciò se, come io credo, il cuore della specialità continua a rimanere, per la regione Sicilia, il mai realizzato articolo 38, cioè una parificazione sotto il profilo del reddito e, dunque, della qualità della vita della popolazione alla media nazionale. Anche in ordine a questo tema ho solo formulato ipotesi.

In terzo luogo, abbiamo di fronte a noi una serie di problemi che sono anche oggetto del dibattito nazionale (ad esempio, se passare a forme di governo presidenziale o se immaginare, invece, come è più facile politicamente, un'ipotesi di coalizione preventiva); comunque, ci si domanda se realizzare un'accentuata separazione di responsabilità tra rappresentanza e governo, per consentire a quest'ultimo di assumere, anche rispetto al corpo elettorale, agli interessi serviti, quel distacco che spesso, in tutto il paese — quindi anche nel Governo nazionale — non si registra, con difficoltà che non consistono soltanto nell'instabilità, ma anche nella mancanza di programmazione. Questa è una valutazione che vorremmo in particolare riferire alla Sicilia, dove esiste — non dobbiamo dimenticarlo mai — un particolare problema di gruppi criminali e, quindi, un'esigenza ulteriore di porre al riparo le istituzioni, anche nello stesso momento elettorale, dalla pressione di interessi di tale natura. Da qui la problematica relativa alle preferenze, alle modalità di trasformazione dei consensi in seggi, alla possibilità di introdurre elementi di separazione tra la funzione di rappresentanza e quella di governo.

Inoltre, ho richiamato un'ipotesi specifica secondo cui alcuni studiosi hanno suggerito di affidare alle regioni stesse, anche a quelle a statuto speciale, le modifiche statutarie attinenti all'organizzazione: per esempio, tutto ciò che attiene alle modalità di elezione del governo, al

numero degli assessori, dei deputati, senza che ciò comporti, come è previsto oggi, un procedimento di revisione costituzionale che rende sostanzialmente impossibile o estremamente difficile tale soluzione. Questo implicherebbe una modifica degli articoli 121 e 122 della Costituzione e la parificazione, sotto questo profilo, di tutte le regioni, ferma restando la maggiore specialità che attiene alle funzioni ed ai principi che verrebbe mantenuta nella garanzia statutaria. Si tratta di una formula praticabile non solo giuridicamente, ma anche politicamente? E, in questo caso, basterebbe dire che le regioni, in piena autonomia, così come parzialmente, ai sensi della legge n. 142 del 1990, possono fare i comuni, si danno la loro forma di governo ed il Parlamento si limita semplicemente ad approvarla con legge ordinaria? Oppure andrebbe indicata comunque, come io ritengo, qualche preferenza in ordine alla forma di governo, distinguendo tra le regioni a statuto speciale come il Friuli e la Val d'Aosta, che — come è noto — non hanno alcun bisogno di modifiche di questa natura, poiché hanno un'organizzazione di tipo parapresidenziale (tra l'altro, di fatto, la Val d'Aosta, anche per le sue dimensioni e le particolari attitudini, richiede soltanto una maggiore realizzazione della propria specialità), mentre questo, invece, è un problema per la Sicilia e, parzialmente, anche per la Sardegna?

Infine, il problema che ha immediate rifluenze operative nel testo della riforma del bicameralismo: scontata l'esigenza di non operare più sul versante invasivo e intrusivo delle competenze, come fin qui è stato in ordine alle competenze regionali, quale meccanismo attivare che sia rispettoso delle competenze statutarie per il caso, ahimé frequente, di inerzia ed inattuazione di competenze legislative esclusive essenziali? A questo riguardo un esempio viene, purtroppo, ancora una volta dalla Sicilia, perché tutta la materia relativa alla competenza legislativa esclusiva riguardo ad enti locali, aree metropolitane, procedimento amministrativo,

controlli e così via, registra una difficoltà, che potrebbe anche essere contingente o esprimere una scelta di fare leggi che siano migliorative o diverse rispetto a quelle nazionali (scelta che sarebbe auspicabile); tuttavia, se così non fosse, nel momento in cui estendiamo la logica delle competenze esclusive a tutte le regioni o, addirittura, eliminiamo – come è stato proposto – la funzione di indirizzo e coordinamento (mantenendo i rapporti soltanto come rapporti di giudizio di merito sulla legislazione), dovremmo immaginare qualche strumento che consenta di far passare le riforme, cioè immaginare che vi siano delle riforme indispensabili, che possono anche essere diversamente congegnate, ma certamente non possono restare inattuato, perché di specialità non attuata – come mi sono permesso di dire – si muore. Perché una specialità non attuata è una specialità affermata soltanto retoricamente, ma non praticata.

Sono queste domande alle quali avremmo tutti esigenza di avere una risposta: riferita non soltanto allo specifico della Sicilia, ma, se possibile, anche ad una valutazione più generale, che consenta di utilizzare l'opinione che in Sicilia è venuta maturando in questi lunghi anni attorno ai temi istituzionali anche nell'ambito del dibattito nazionale, secondo una logica che è appunto di integrazione e non di separatezza tra lo Stato e la regione.

Mi permetto soltanto, in conclusione, non solo di ringraziare per le ragioni già indicate dal presidente Barbera, ma anche di sottolineare, ad esempio, che a me, che pure sono stato nella relazione abbastanza crudo nel descrivere alcune difficoltà che incontrano le regioni a statuto speciale, che ho definito deboli – con riferimento non alla classe politica, bensì alla struttura sociale, economica e civile, come mi pare del tutto incontestabile –, e dunque la loro maggiore esigenza di governabilità forte, è stato contestato che proprio questo è il paradosso: là dove le regioni sono forti, non vi è bisogno di modifiche istituzionali; là dove le regioni

sono deboli, le modifiche istituzionali non si fanno perché si preferisce, forse, un governo debole rispetto ad uno in grado di affrontare in modo responsabile alcune questioni.

Ma poiché non condivido l'opinione, che ho sentito anche oggi manifestare da autorevoli colleghi, in ordine al fatto che la regione abbia « sciupato » – come afferma oggi un importante quotidiano italiano – cinque anni in ordine al dibattito istituzionale, in quanto mi sembra un giudizio eccessivo e, se fosse vero, assolutamente drammatico...

PRESIDENTE. Di quale giornale si tratta ?

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Su *Il Giornale di Sicilia* è riportata un'intervista rilasciata da un autorevolissimo collega, l'onorevole Andò, il quale, in sostanza, sostiene che pur essendosi realizzato, dal punto di vista politico, in Sicilia il governo più avanzato (si allude al rapporto diretto tra quelli che adesso sono i due maggiori partiti, democrazia cristiana e partito socialista), in realtà i cinque anni trascorsi sono stati perduti dal punto di vista istituzionale. Prima di arrivare ad un giudizio di questo genere, che non è riferito al contingente, ma attiene proprio alla materia istituzionale, quindi all'identità della regione, alla sua capacità di rapportarsi all'evoluzione politica nazionale, personalmente vorrei che si approfondisse una riflessione non tutta contingente e politica, ma magari sulle ragioni di fondo. Del resto, è qui presente qualche storico illustre che potrà spiegarci anche il perché di queste difficoltà e soprattutto come esse possano essere eliminate: se la via istituzionale, pur non essendo affatto esclusiva, costituisca comunque un contributo che va dato e quali siano le difficoltà che impediscono che si utilizzi, per così dire, la via istituzionale per far passare riforme del processo politico, senza le quali le stesse riforme istituzionali vengono svuotate e rimangono puri fatti cartolari.

SALVATORE LAURICELLA, *Presidente dell'Assemblea regionale siciliana*. Innanzitutto sento l'esigenza, oltre al dovere, di ringraziare il presidente Barbera e la Commissione poiché mi consentono questo ulteriore confronto proprio al termine del lavoro che la Commissione stessa ha portato avanti in modo egregio e molto attento. Essere presenti in questa fase conclusiva potrà darci la possibilità non soltanto di introdurre nuovi elementi di conoscenza, ma anche, forse, di indicare qualche via da percorrere.

Faccio tale considerazione proprio perché, per rispondere immediatamente all'ultima notazione dell'onorevole Riggio che ringrazio per l'impegno e per la dedizione con cui sta svolgendo il suo compito nell'ambito della Commissione —, credo di dover dire che, in definitiva, la regione Sicilia nella sua realtà non ha trascurato questo aspetto istituzionale, ma è anzi stata un forte presidio di elaborazione, di ricerca ed anche di definizione di linee di comportamento rispetto a possibili sbocchi istituzionali, appunto partendo dalla più diretta osservazione della situazione in cui si trovano le nostre istituzioni nei confronti dei bisogni della società. È bene ribadire che ogni tendenza, ogni proposito, ogni progettualità che si rivolga alle modifiche istituzionali non è fine a se stesso né è un fatto formale, ma tende ad approntare strumenti nuovi e sempre più adeguati ai bisogni che emergono dalla società stessa; e se consideriamo la realtà siciliana certamente il problema dello sviluppo in generale non può che essere correlato all'efficienza, alla funzionalità, alla capacità progettuale ed operativa delle istituzioni stesse.

In definitiva dico che non si tratta di cinque anni perduti. Pur non volendo entrare in polemica con alcuno, affermo che basterebbe rivedere quella che è stata la produzione elaborativa dell'assemblea regionale per rendersi conto che questa non è stata indifferente ai problemi, ma ha già avanzato una serie di indicazioni che potranno essere elemento di riferimento in questo nostro incontro.

Rilevo, ad esempio, che per quanto riguarda la legge n. 142 del 1990 noi ci troviamo a recepire notevoli indicazioni che erano, in parte, già scaturite dalla nostra elaborazione. Intendo dire che vi è un ritardo di carattere politico, non certo di elaborazione e di attenzione, rispetto alle reali esigenze delle nostre istituzioni, il che già dimostra l'esistenza di una volontà e di una propensione fortemente orientate al raggiungimento di obiettivi che consentano di adeguare la regione ai nuovi compiti che deve svolgere.

Desidero per altro sottolineare come lo stesso processo che è stato richiamato dal presidente Barbera, consistente in una generale tendenza ad una rivalutazione delle autonomie regionali, si connota come elemento di propensione e quindi di collegamento con quello che penso sia un processo federalistico dell'Europa stessa, che fa emergere una serie di identità e quindi anche di peculiarità che non possono essere trascurate o sottovalutate rispetto al traguardo finale rappresentato dall'unità politica europea. Quindi, anche sotto questo profilo, una nostra propensione ad essere presenti ed a considerare le possibilità autentiche più vere, più reali, per determinare riforme istituzionali che comportino una maggiore rispondenza a tali bisogni, credo sia un elemento da tutti avvertito, che io rappresento alla Commissione come uno degli aspetti distintivi della nostra esperienza.

In termini politici dobbiamo considerare il percorso fatto finora; ritengo che si possa dare subito una certa risposta ai quesiti che sono stati posti, anche se la materia non può essere affrontata in modo estemporaneo, essendo il risultato di una riflessione che certamente ha avuto il tempo di una sua maturazione. Sotto questo aspetto noi abbiamo posto in evidenza alcuni problemi sin dal primo incontro, cui ha fatto riferimento il presidente, ed abbiamo sostenuto un certo ragionamento, nel contesto di un dibattito politico generale non ancora sufficientemente maturo ed attento rispetto a determinate spinte ed a certi temi.

Ecco perché è importante affermare che, in definitiva, la ricerca di una condizione di stabilità e di efficienza – e, vorrei dire, di potere politico – nell'ambito regionale non può né essere posta in secondo piano né considerata in modo marginale: diventa essa stessa un elemento portante, risolutivo, perché in effetti fa emergere una serie di implicazioni che vanno dalla legge elettorale al modo di formazione della rappresentanza parlamentare democratica, quindi del governo e, in definitiva, all'efficienza generale delle istituzioni.

Mi riferisco, in tal senso, al fatto che basterebbe considerare come, per esempio, la legge n. 142 determini un grado di potenziale efficienza governativa molto superiore a quella attuale che, sulla base delle procedure di cui si avvale la regione Sicilia nel momento formativo del governo, configura una posizione debole rispetto ad una posizione forte degli enti locali. Vi è, quindi, una disparità che ritengo debba essere immediatamente colmata; non credo sia da escludere che si possa pensare financo alla possibilità dell'elezione diretta del presidente della regione a suffragio universale, proprio per consentire la costituzione di un esecutivo stabile, che abbia non solo la capacità effettiva di rappresentare gli interessi della regione come tale sul piano formale, ma in sé anche le potenzialità e la forza per poterla esplicitare e manifestare.

Questa è una prima notazione che desidero far emergere dal mio intervento, rilevando che ciò comporterebbe anche una visione concernente altri aspetti della vita regionale. Immagino che questo possa essere uno dei motivi tali da innovare effettivamente nella vita regionale stessa e adeguare il processo riformatore alla tendenza in atto sul piano più generale. Ecco perché considero importante, a questo punto, richiamare e, possibilmente, non tanto correggere, ma per lo meno chiarire meglio, la portata di un'affermazione contenuta nella relazione dell'onorevole Riggio, in cui si paventa e si annuncia una certa caduta di sensibilità o di importanza di questi problemi ri-

spetto alla realtà delle regioni a statuto speciale. Questo mio primo approccio alle domande che sono state poste deve poter evidenziare che, in effetti, la sensibilità delle regioni a statuto speciale esiste ed è molto notevole, anche perché la stessa cultura che si è maturata man mano non punta più, decisamente, a privilegiare la specialità come tale, come fatto formale, ma a ricercare competenze e risorse che siano commisurate, appunto, a questo grado di specialità effettiva cui si fa riferimento. Questo è un primo chiarimento che va espresso per quello che ci riguarda; voglio ribadire ancora che non vi è mai stata sottovalutazione di tali aspetti: al contrario, abbiamo denunciato – e continuiamo a farlo – molto francamente il degrado dell'istituto autonomistico senza sottrarci alle responsabilità primarie che, in tutto questo, hanno le classi politiche regionali.

Partendo da una considerazione di carattere istituzionale, rilevo che, ad esempio, alla stabilità della direzione politica della regione non ha corrisposto un grado adeguato, rispondente, proporzionato, di governabilità e, quindi, di efficienza governativa. Ma ciò, a mio avviso, è da riferire non tanto al progetto di stabilità, quanto al modo formativo della rappresentanza democratico-parlamentare.

Quanto ai collegi provinciali, oggi essi costituiscono una sorta di elemento negativo, ostativo nei riguardi dell'attribuzione di una dimensione molto più generale, regionalmente intesa, alla rappresentanza parlamentare e, con ciò stesso, portano fino all'estremo limite, fino al momento formativo del governo, la rappresentanza di interessi particolaristici che nulla hanno a che fare con i temi dello sviluppo e di un assetto ordinato, moderno, della vita regionale.

Sono favorevole, quindi, al superamento del collegio provinciale, perché ritengo che ciò sia importante, anche sotto questo profilo, per due motivi. Non affermo che la classe dirigente rappresentata attualmente sia scadente, perché il problema non è questo, bensì quello di conferire una maggiore forza di rappre-

sentatività al deputato, poiché quanto più si è investiti di universalità di valori e di interessi, tanto più si avverte maggiormente la responsabilità del ruolo, del mandato da esplicare. Pertanto, nell'attuale situazione è possibile che un deputato venga eletto anche con i voti singoli del proprio borgo, purché questo sia ben organizzato e gli dia una concentrazione di voti di preferenza senza altri apporti: già questo fatto indica la limitazione ed anche il degrado, a mio avviso, della rappresentatività.

Il collegio provinciale, quindi, va superato non già per arrivare all'identificazione, come qualcuno sostiene, dei collegi secondo le circoscrizioni nazionali, perché una coincidenza territoriale dei collegi non determina una diversità qualificante delle rappresentanze parlamentari; sotto tale profilo, l'elaborazione che abbiamo svolto ha avuto un certo successo in qualche fase del nostro dibattito, ma successivamente è venuta un po' meno per il sopraggiungere di altri elementi. Ad esempio, occorre puntare sulla possibilità di realizzare concentrazioni circoscrizionali superprovinciali che investano accorpamenti di più province omogenee e contigue per interessi. In questo senso, emerge anche la questione della legge elettorale; quindi, si rende necessaria una modifica delle circoscrizioni attraverso il superamento del collegio provinciale e del sistema delle preferenze. Non sono tra coloro i quali sostengono – data la realtà in cui viviamo e la situazione in cui si svolgono le nostre competizioni elettorali – la necessità di un'eliminazione completa delle preferenze, anche per un motivo di garanzia della rappresentatività democratica, poiché questa misura rischierebbe di attribuire ai partiti come tali un superpotere nella formazione delle liste e nella determinazione dei risultati elettorali. In effetti, invece, si potrebbe trovare un compenso: per esempio, io ho sempre pensato alla possibilità che il capolista fosse fuori quota, secondo il sistema belga, in modo da dare, attraverso una soluzione ragionata, una rappresentanza politica alla lista, se è vero che

sono i partiti che, in definitiva, agiscono e si muovono nell'ambito della realtà politica in generale.

In questo senso le preferenze dovrebbero essere ridotte perché non si può pensare per esempio – lo dico per fare un riferimento, non perché sia presente qui l'onorevole Mazaglia – che ad Enna, dove si devono eleggere quattro deputati, si possano esprimere tre preferenze: si può determinare una concentrazione completamente egemonizzante, che può totalizzare la rappresentanza. Quindi bisogna prevedere una riduzione tale che si ponga al centro tra scelte «totalizzanti» delle segreterie e la possibilità di formare cordate egemoni, che finiscono con il consentire una rappresentanza uniforme alla rappresentanza stessa della lista. Questo equilibrio si potrebbe ottenere, per esempio, riducendo a due le preferenze. Ritengo che si debba procedere in questa direzione e posso dare già una certa risposta per quanto riguarda, per esempio, le modifiche statutarie.

Oggi siamo dinanzi a statuti speciali che sono molto più vincolanti di quelli ordinari; per esempio la giunta regionale è ancora eletta dall'assemblea così come avviene per la giunta comunale – sistema che è ormai superato dalla legge sugli enti locali – e non abbiamo il potere di modificare questa situazione. Credo che nell'ambito di una cornice istituzionale, di una legge cornice dello Stato, bisognerebbe attribuire alle regioni un potere autonomo di modifica, magari delimitandolo e specificandolo, specialmente con riferimento alle modifiche che hanno un carattere maggiormente regolamentare, ordinatorio, in modo che le regioni stesse possano adeguare le proprie forme ed i propri comportamenti alle esigenze che man mano vanno sempre più evidenziandosi. Una norma che andasse in questa direzione verrebbe accolta in modo positivo. Riportandomi ad una considerazione di ordine più generale, rilevo che la portata di alcune proposte di modifica che abbiamo avanzato in sede politica non derivava, quindi, da un giudizio minimale sulla natura dei problemi da risol-

vere, ma dal fatto che svolgendo noi anche il mestiere di politici riteniamo di avere il dovere, oltre che di esprimere le nostre preferenze, anche di sintonizzare le nostre proposte allo stato del dibattito politico che si svolge intorno a noi, per coagulare su di esse il consenso possibile e fare avanzare un processo, tenendo aperta una prospettiva ed una direzione di cambiamento. Si tratta appunto di quella prospettiva gradualistica cui pure viene riconosciuto un certo credito sul piano culturale, non meno che su quello politico, in quelle fasi in cui il dibattito stenta a decollare e a mantenersi libero. Siccome, invece, noi abbiamo interesse a mantenere questo dibattito, senza voler puntare in assoluto a determinate soluzioni che escludano ogni confronto ed ogni componimento, vogliamo determinare una gradualità di passaggi che consenta comunque di raggiungere l'obiettivo finale.

Grave sarebbe, quindi, se oggi non cogliessimo le novità dal dibattito politico, che esistono e sono state già enunciate per una parte dal presidente Barbera, poi anche dall'onorevole Riggio. Lo stesso fatto, per esempio, che riaffiori l'ipotesi di una camera delle regioni, già è un elemento che ci indica chiaramente come il dibattito culturale e istituzionale vada sempre più evolvendo verso soluzioni che mi sembrano molto più rappresentative e molto più afferenti al dettato costituzionale. Ecco perché mi pare che la centralità che le questioni dell'autonomia regionale hanno assunto nell'agenda politica sia un dato importante da cogliere con sensibilità e con attenzione. L'affinamento che su tale questione le maggiori forze politiche hanno operato è un altro elemento che ci conforta e ci fa pensare che le conclusioni a cui potrà pervenire la Commissione bicamerale potrebbero essere una rassegna non soltanto di posizione evidenziate o annotate, ma anche di proposte politiche tali da impegnare poi le forze politiche.

Non chiediamo di meglio che poterci misurare finalmente con gli importanti temi di una revisione profonda delle fon-

damenta dell'autonomia e dei meccanismi istituzionali che l'hanno caratterizzata. Del resto, la logica in cui ci siamo mossi, e sulla quale abbiamo dovuto affrontare anche non poche critiche, non è mai stata quella dell'arroccamento o del richiamo ideologico o di principio alle ragioni di una specialità come dato comunque da tenere fermo anche ad onta delle modificazioni che sul piano storico, come su quello politico ed istituzionale, disegnano oggi un contesto del tutto differente entro cui si collocano l'autonomia e le sue prospettive. Ed è di questo che noi accettiamo di parlare senza nessuna riserva, nella convinzione nettissima che è affidata al terreno della chiarezza politica, molto più che all'arroccamento sui dati giuridico-formali, una nuova, auspicabile stagione delle autonomie.

Il discorso va dunque impostato in questi termini: quali sono gli obiettivi che affidiamo all'ente regione? Quali strumenti sono da connettere a quegli obiettivi? Specialità o non specialità? Il problema è di corrispondenza fra funzione, obiettivi e responsabilità; questo è il circuito che deve rendere chiaro il processo politico a livello regionale.

Per quello che ci riguarda, semplificherei la questione in questi termini: esiste ancora nella politica praticata e nella coscienza nazionale l'obiettivo del riequilibrio economico e sociale del paese? È un interrogativo che tuttora esiste ed anzi diventa sempre più pressante, a misura che determinate tendenze politiche e culturali tendono a sottovalutare tale fondamentale problema. Se esiste, l'ente regione va considerato soggetto in qualche modo spendibile e partecipe di questo processo? Se sì, quali contenuti, quali strumenti e quali responsabilità sono connesse a tale ruolo? È questa una serie di interrogativi che certamente sono presenti alla nostra coscienza e che, a mio giudizio, aiutano una discussione quasi pragmatica in ordine ai molti e complessi problemi, anche di sensibilità, che si sono stratificati nella più che quarantennale esperienza dell'autonomia speciale siciliana.

Diversamente, se non si scioglie un tale nodo politico, il dato giuridico formale posto a garanzia della specialità non garantisce quasi nulla! Un esempio? Farò solo il più recente, quello che è stato richiamato dall'onorevole Riggio poc'anzi: l'articolo 38, che appunto è il cuore dello statuto e della specialità della regione siciliana. Il Fondo di solidarietà nazionale è infatti definito dall'onorevole Riggio nella sua relazione « il cuore della specialità ». Ebbene si tratta di un istituto che nel suo presupposto e nelle modalità della sua determinazione è garantito da una norma costituzionale. Tale istituto e il suo fondamento giuridico sono stati travolti nei fatti da una « percezione » e considerazione politica che non li riconosce più in quella funzione e in quei meccanismi, quindi senza che sia intervenuta una modificazione, una riforma (e questa è la cosa che maggiormente offende l'integrità delle prerogative, che non sono richiamate o rivendicate come fatto formale, ma come rispondenti ad esigenze fondamentali della vita regionale). E, di fronte alla forza di certi processi che hanno una tale sostanza politica, non sono valsi né i meccanismi di garanzia costituzionale, né gli allarmi dell'assemblea, né la solidarietà ed il riconoscimento della Commissione di cui oggi siamo ospiti, né lo stesso riconoscimento, da parte del Governo, della forzatura che si veniva compiendo.

Ecco, quindi, che c'è in noi una consapevolezza tutta diversa dei termini, per molti aspetti nuovi, entro cui dobbiamo riconsiderare anche un determinato atteggiamento politico e culturale non privo di un certo provincialismo ed una certa unilateralità nell'affrontare le questioni dell'autonomia regionale e dei suoi rapporti con il dibattito generale nel paese.

E vengo brevemente ad alcune rapide considerazioni sulla bozza di conclusioni dell'indagine, tenendo anche presenti i quesiti che specificamente ci vengono rivolti, cui ho già dato qualche risposta, e che potranno essere approfonditi dagli interventi dei colleghi della delegazione, an-

che sulla base delle ulteriori sollecitazioni dei componenti la Commissione.

Quanto alla forma di governo, l'onorevole Amato invita molto opportunamente a connettere la discussione con le finalità che si vogliono perseguire; allora, io posso affermare che tali finalità, come ho già avuto modo di dire, per noi sono del tutto chiare: dobbiamo ricostruire, anzi costruire, una vera funzione di governo. Non si tratta tanto di introdurre modifiche più o meno formali, bensì di realizzare una vera funzione di governo nell'ambito dell'assetto istituzionale della regione. Dobbiamo interrompere, come secondo punto, un circuito politico che spinge invece in maniera decisa a dissolvere la funzione di governo; in terzo luogo, dobbiamo connettere alla funzione di governo un quadro forte, diretto, di legittimazione politica e di imputazione di responsabilità (ecco perché facevo riferimento alla possibilità del suffragio diretto nell'elezione del presidente della regione); infine — consentitemi di usare questa espressione —, dobbiamo ritrovare, di fronte allo scorrazzare di molti, troppi « soggetti politici », più o meno legittimati a pesare sul processo decisionale, un punto alto di « autorità istituzionale » inequivocabilmente abilitata a regolare il processo politico collocandosi al di sopra degli altri in forza della sua responsabilità e della sua ampia legittimazione democratica.

Questo comporta un'attribuzione di pienezza di potere politico, di trasparenza oltre che di efficienza e, quindi, una capacità di direzione politica nel senso più vero. Non so se queste esigenze esistano più nelle regioni deboli che in quelle forti; so di certo che sono esigenze largamente avvertite nella realtà siciliana, una realtà nella quale il primato negativo della durata dei governi, documentato dalla ricerche della Commissione, che pure costituisce un dato di straordinaria gravità, non dice tutto sulla scarsa resa della forma di governo. La soluzione per noi è quella dell'elezione diretta del presidente della regione e dell'inconciliabilità tra funzioni di rappresentanza parlamen-

tare e funzioni di governo; seguiamo con attenzione e sosteniamo le tesi e le battaglie politiche che portano in questa direzione.

Ma, al di là della preferenza per questo tipo di soluzione, che oggi si pone in tono con il dibattito generale sulla riforma dello Stato, negli anni passati noi non abbiamo rinunciato a tentare (utilizzando gli spazi possibili dell'autonomo intervento regionale) alcuni aggiustamenti della disciplina vigente in Sicilia; una disciplina precostituzionale, per tanti versi anacronistica e fonte di non poche distorsioni, sulle quali ho ampiamente riferito in Commissione già nella precedente occasione, alla quale mi richiamo.

Il senso delle proposte di modifica che abbiamo avanzato (e che ho già avuto modo di illustrare in questa sede) miravano sostanzialmente a recuperare il ruolo del presidente della regione nel processo formativo della giunta (ruolo che l'attuale normativa, risalente al 1947, esclude del tutto), ad introdurre meccanismi di stabilizzazione parlamentare, a separare in maniera netta gli ambiti tra esecutivo e legislativo. Un progetto unico, se volete; non si poteva abolire completamente, forse, neppure il voto segreto nell'elezione del governo; ma, comunque, si tratta pur sempre di innovazioni che vanno nella direzione giusta.

A conclusione di questa decima legislatura dell'assemblea, debbo rassegnare alla Commissione una considerazione politica di preoccupazione e di denuncia: lo faccio proprio perché desidero richiamare l'attenzione di tutti, in quanto siamo dinanzi ad un momento di svolta in cui rimanere assenti o in silenzio significa correre il rischio di essere complici di un andamento delle cose che porta verso la caduta definitiva dei valori e dell'integrità dell'autonomia. Non siamo riusciti neppure su un'impostazione così chiara e coerente a portare a sintesi politica e parlamentare alcuna ipotesi politica, né minima né massima; ho la sensazione netta che stia prevalendo una condizione nella quale è massima la capacità di veto di ogni componente, mentre è minima la

capacità decisionale, complessiva del sistema. Aggiungo che, per quanto riguarda la riforma elettorale, non sembra che le cose si mettano meglio.

La recente presa di posizione del segretario generale della democrazia cristiana, che ha dettato le sue condizioni per la riforma della legge elettorale (e cioè aumento del numero dei deputati dell'assemblea, contrarietà alla riduzione del voto di preferenza, mantenimento delle circoscrizioni provinciali), ha tutta l'aria di un tentativo (lo dico molto sommessamente e con molta umiltà), nemmeno particolarmente velato, allo stato attuale del dibattito, di voler mettere una pietra, non dico tombale, sopra la discussione. Infatti, fissare tutte queste condizioni è come porre un veto anche solo al dibattito sulla legge elettorale.

Ebbene, anche qui, di fronte alla difficoltà di portare a sintesi politica il dibattito sulla legge elettorale, e con l'auspicio che questa ripresa di dibattito nazionale possa favorire e indicare le linee di una complessiva riforma delle modalità di elezione dell'assemblea regionale siciliana, faccio questa dichiarazione, proprio confidando che dalla Commissione possano venire indicazioni di massima a sostegno della nostra azione.

Il presidente dell'assemblea, in quest'ultima parte della legislatura - desidero chiarirlo anche alla Commissione - ha voluto indicare alle forze politiche l'esigenza di alcune razionalizzazioni alla legge elettorale del 1951, togliendo di mezzo distorsioni vistose nel meccanismo elettorale vigente, che possono essere corrette con modifiche che lascino impregiudicata la possibilità, comunque, di sviluppare ulteriori approfondimenti in tutta la materia.

Il primo di questi riguarda la peculiarità tutta siciliana che prevede l'utilizzo dei resti all'interno della circoscrizione, escludendo ogni forma di collegamento tra le liste ai fini dell'assegnazione dei seggi attribuiti con i resti. Ciò rappresenta un aggravamento del sistema del collegio provinciale, perché evita un minimo di espansione, in quanto la mancata

utilizzazione dei resti in sede regionale rischia di concentrare tutto nel collegio provinciale, senza dare la possibilità di una rappresentanza effettivamente proporzionale alle varie liste.

PRESIDENTE. Ha portato anche alla formazione della seconda lista ...

SALVATORE LAURICELLA, Presidente dell'Assemblea regionale siciliana. È una distorsione gravissima. Ora stiamo arrivando alla terza lista, perché si eseguono calcoli ben precisi e basta avere un resto tale che consenta di concorrere all'assegnazione di un seggio per formare una lista.

PRESIDENTE. Il partito diventa « uno e trino ».

SALVATORE LAURICELLA, Presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Esatto. In questa maniera, a parte la distorsione sulla « resa proporzionale » del sistema, si è prodotta una conseguenza molto particolare sul costume politico regionale, per cui il medesimo partito è indotto a concorrere nella circoscrizione con due simboli e due liste con l'obiettivo di conseguire il doppio seggio con due resti circoscrizionali. Quindi, in un collegio si può verificare che una lista con 40 mila voti non ottenga alcun seggio, mentre una lista che riceve 5 mila voti ne può ottenere uno in altra circoscrizione.

L'introduzione del collegio unico regionale per il collegamento tra le liste ed il ritorno alla sede circoscrizionale per l'attribuzione dei seggi risolve il problema, ed attribuisce un assetto più razionale ed equilibrato al sistema. Basterebbe introdurre questi elementi per dare una razionalizzazione, una migliore e più corretta composizione, alla rappresentanza parlamentare.

L'altra questione è quella delle preferenze. Conosco bene gli orientamenti prevalenti nella Commissione sull'argomento; io stesso, in questa ed in altre sedi, ho avuto modo di esporre le mie idee criti-

che sul meccanismo del voto di preferenza. Ma, a prescindere da ogni considerazione sull'argomento, vorrei far rilevare che, a norma della legge elettorale vigente in Sicilia, noi abbiamo circoscrizioni (Enna) dove vengono presentate liste di quattro candidati (perché quattro sono i deputati da eleggere) e dove l'elettore può esprimere fino a tre preferenze; tre preferenze anche a Caltanissetta e Ragusa su liste di cinque candidati; tre su sette a Siracusa e via via fino a quattro preferenze per le circoscrizioni maggiori. Si tratta già di dilatazioni enormi.

Ecco perché – a parte il discorso sul referendum o meno – credo che ci sia un elemento vorrei dire peculiare della nostra realtà e che deve far conseguire questo risultato; un sistema quindi assolutamente distorto e da correggere, a prescindere da ogni altra considerazione sul meccanismo in sé delle preferenze. Ebbene su questi aggiustamenti logici, possibili e fattibili in questa fase conclusiva della legislatura dell'assemblea, mi permetto in questa sede di rinnovare alle forze politiche regionali l'invito, che ho già rivolto loro in questi giorni, a porre mano a queste modifiche possibili, che per altro potrebbero servire a « rodare » la nuova assemblea sulla materia elettorale ed in una prospettiva auspicabilmente più ampia e sulla quale l'assemblea che sta per concludere il mandato non è riuscita né riuscirà in tempo ad intervenire.

Altra questione che mi preme riprendere è quella dell'autonomia statutaria, nel senso che penso che si debba ricercare la possibilità di assegnare alle regioni un potere autonomo di riforma nell'ambito di quelle considerazioni che facevo prima. Questo perché credo che oggi le regioni a statuto speciale dispongano di un'autonomia statutaria inferiore a quella delle regioni a statuto ordinario.

Pongo il problema in questi termini non perché ci interessi considerare le nostre questioni sempre in termini incrementali rispetto al parametro delle regioni ordinarie, ma soltanto per dare alle regioni a statuto speciale la possibilità di

essere e quindi di poter modificare effettivamente la propria consistenza.

Quello che fa la differenza nel nostro caso è la mancata partecipazione degli organi regionali al processo di revisione costituzionale e dunque degli statuti speciali per quello che riguarda l'organizzazione interna della regione. Mi pare che vengano prospettate soluzioni interessanti e praticabili quale quella di una legge costituzionale che contenga principi generali di organizzazione con rinvio alla legge regionale per la disciplina effettiva della materia.

Non intendo prolungare oltre il mio discorso, sia per consentire che intervengano i componenti della delegazione, se lo ritengono, sia per poter procedere ad approfondire l'uno o l'altro aspetto sulla base degli interessi e delle indicazioni dei commissari. Non posso, però, non aggiungere un'ultima considerazione, cioè che noi riteniamo assai importante la ripresa di attenzione rispetto ad una Camera delle regioni, che a mio avviso non soltanto verrebbe a realizzare un dettato costituzionale, ma darebbe anche un carattere di grande equilibrio istituzionale a tutto l'assetto politico del paese.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor presidente, per questo suo appassionato ed impegnato intervento.

GIUSEPPE TRICOLI. *Presidente del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale dell'Assemblea regionale siciliana.* Anch'io ringrazio il presidente Barbera per questo invito, che mi pare molto opportuno, e che avviene in un momento particolarmente interessante della problematica regionalistica, e in modo particolare di quella relativa alle regioni a statuto speciale. Cercherò di prescindere da valutazioni di carattere politico (intendo dire che si riferiscono alla lotta tra i partiti) per cercare di avere un punto di riferimento quanto più possibile freddo, obiettivo e meditato riguardo al quadro istituzionale della regione siciliana, perché credo che sia necessaria quanto più possibile una convergenza globale di tutte

le forze politiche in un momento che io vivo con sofferenza, in modo particolare intellettualmente, ma anche sentimentalmente, poiché mi rendo conto che oggi ci troviamo di fronte ad una quasi totale vanificazione dell'autonomia siciliana.

Dico questo non soltanto perché purtroppo i risultati, a quarant'anni di distanza dall'autonomia, non sono quelli che forse speravano i padri dell'autonomia stessa, ma anche perché mi pare che l'opinione pubblica politica italiana sia ormai completamente al di fuori di quello che deve essere il giusto clima nei riguardi dell'autonomia siciliana. E questo non avviene soltanto a livello politico, perché se così fosse potrebbe anche dirsi che si tratta di una certa superficialità o comunque di una scarsa conoscenza delle condizioni che diedero vita all'autonomia siciliana, ma anche a livello culturale e scientifico, e la dimostrazione ne è stata data qualche mese fa in occasione di un convegno che si è svolto proprio a Palermo sulle autonomie speciali e sulla riforma dello statuto siciliano. In quest'occasione, attraverso le relazioni svolte da eminenti giuristi, ci siamo dovuti rendere conto che l'autonomia siciliana - molto paradossalmente, ma purtroppo così è - sta morendo di eccessivo regionalismo, nel senso che la specialità del nostro statuto si è andata appiattendosi sempre più man mano che è venuta emergendo, magari opportunamente, una certa coscienza diffusa del regionalismo; nell'ambito di questa cultura regionalistica si è persa la caratteristica della specialità del nostro statuto.

Allora, brevemente, non per deformazione professionale di storico - come diceva molto benignamente l'onorevole Riggio - ma perché a livello politico e culturale si abbia coscienza del motivo per cui è nata la regione siciliana, debbo dire che si è trattato di una rivendicazione non in termini di separatismo, bensì di effettiva integrazione nazionale. Le origini dell'autonomia derivano da una precisa coscienza del processo risorgimentale, che non sarebbe stato unitario se la Sicilia non vi avesse partecipato con la propria

tradizione storica e culturale. L'unità si è potuta fare perché la rivoluzione risorgimentale fu veramente popolare soltanto in Sicilia: lì essa non fu manifestazione di disegni dinastici, come nel Nord, bensì rivoluzione popolare che consentì di innestare una nuova coscienza politica sulla base di un costituzionalismo che in Sicilia era nato già nel 1812 in chiave antiborbonica, appunto quando i Borboni avevano negato alla Sicilia la propria tradizione parlamentare ed istituzionale. La Sicilia fu antiborbonica e poté confluire nel processo risorgimentale a livello popolare proprio per questo motivo.

Da quel momento in poi, i siciliani si ritennero traditi dallo Stato unitario perché la promessa autonomia della Sicilia nel quadro unitario non fu mantenuta; questa *querelle* si è trascinata per decenni fino a quando, nel 1943, in un momento di crisi terribile dal punto di vista politico-istituzionale e morale della nostra nazione, di fronte all'insorgere del movimento separatistico, l'autonomia fu creata proprio in senso antiseperatistico e per rivendicare l'integrazione di carattere nazionale. Ma non fu solo questo, come ha ricordato l'onorevole Riggio poco fa.

Se il cuore dello statuto è l'articolo 38, bisogna ricordare che tale articolo fu « escogitato » da un giurista siciliano come Enrico La Loggia, che non era soltanto un giurista, ma anche un economista, proprio nello spirito dell'integrazione nazionale, cioè a dire come strumento per far sì che la Sicilia potesse essere veramente espressione unitaria della vita del paese non soltanto in termini istituzionali ed esteriori, ma anche in termini civili ed economici. Bisogna tenere presente che la cultura della programmazione in quel momento, cioè nell'immediato secondo dopoguerra, non era ancora così robusta come è emersa successivamente, per cui La Loggia ebbe come punto di riferimento, per ristabilire il gettito della solidarietà nazionale, l'imposta sui fabbricati; se si fosse avuta una maggiore coscienza della cultura della programmazione, il contributo relativo alla solidarietà nazionale sarebbe stato commisurato

in base al tasso di sviluppo occorrente per far in modo che la Sicilia potesse adeguarsi alle aree forti del paese.

È quanto noi rivendichiamo da un po' di tempo a questa parte, ottenendo il risultato contrario, perché, come d'altro canto viene detto nella nota preparata dello stesso presidente della nostra assemblea, questo contributo, che un tempo era rapportato al 95 per cento del gettito dell'imposta, è stato ridotto prima all'86 per cento e, successivamente, se non erro, all'83 per cento; fra l'altro, esso è fermo perché per quanto riguarda il 1990 e il 1991 non se ne parla affatto.

Teniamo presente, quindi, che si parla di rinegoziare lo statuto opportunamente poiché, altrimenti, l'importanza dell'autonomia non può che diminuire sempre di più nell'animo dei siciliani, i quali si rendono conto che questo strumento, almeno fino ad ora, non è riuscito a risolvere i problemi fondamentali della nostra convivenza civile ed economica. Teniamo altresì presente che, rispetto al 1945, quando lo statuto fu elaborato, abbiamo registrato un aumento dei poteri dello Stato; soprattutto, vi è una nuova entità di carattere politico, giuridico ed economico, che è la Comunità economica europea, che vanifica anche la funzione della regione siciliana in una dimensione ridotta di carattere assistenziale. E ciò perché, appunto, la normativa CEE rende vani anche quelli che possono essere gli interventi di carattere assistenziale che sono, sì, certamente negativi rispetto ad una prospettiva di mercato, ma che, comunque, di fronte ad una certa situazione, rappresentano pur sempre provvedimenti tampone. Ebbene, la legislazione comunitaria adesso vanifica anche questo ruolo della regione; da ciò, appunto, deriva la crisi della nostra autonomia.

Che cosa si può fare? A mio avviso, insieme con questi fattori di carattere particolare, ne esistono altri di carattere generale che determinano la crisi dell'autonomia regionale; in fondo, lo stesso presidente dell'assemblea li ha citati. Il problema della crisi istituzionale in Italia, e quindi anche in Sicilia, per quanto

attiene alla regione, non è un problema di crisi della democrazia, perché se tutti affermiamo che questa nostra società è cresciuta, nel senso che è aumentata la coscienza democratica del paese, non è la crisi della democrazia che noi viviamo, bensì la sua degenerazione, cioè la crisi della partitocrazia. Dico di più: certi mali della Sicilia sono più gravi (ed intendo parlare di « mostri » come la mafia) proprio perché in Sicilia la partitocrazia diventa il veicolo di « mostri » antichi e nuovi. Allora, ben venga una riforma istituzionale che elimini una mediazione divenuta sempre più inquinata ed inquinante, come quella dei partiti; facciamo in modo, come diceva il presidente dell'assemblea, che la massima espressione della regione sia eletta direttamente dal popolo, perché anche così si possono eliminare guasti che, fra l'altro, si sono verificati proprio in questi ultimi decenni.

La Sicilia, sotto il profilo istituzionale, soffre i mali del consociativismo, nel senso che si sono eliminate negativamente le barriere tra esecutivo e legislativo e, quindi, tra maggioranza ed opposizione, con tutti i danni e gli inquinamenti che ciò comporta. La partecipazione delle commissioni parlamentari regionali al governo attraverso il controllo di tutti gli atti porta a far sì che la maggioranza si confonda con l'opposizione e quest'ultima con la prima: cioè, la divaricazione tra due momenti istituzionali fondamentali è venuta meno con tutti i danni che tale fatto determina. Ed allora, uno dei punti fondamentali per ridare credibilità alle istituzioni è fare in modo che l'esecutivo sia quanto più forte, stabile ed efficiente possibile (faccio presente che sta parlando un esponente dell'opposizione); il governo deve essere stabile ed efficiente e deve vedere rafforzati i propri poteri perché in questo modo soltanto si esalta l'opposizione: altrimenti, ad una decadenza dell'efficienza del governo corrisponde una decadenza della funzione dell'opposizione, esattamente ciò che oggi avviene in Sicilia. E

tutti i guasti che da ciò derivano, anche sul piano civile, sono la conseguenza di questa confusione e di questo stravolgimento di poteri.

Fra l'altro, tali danni istituzionali sono accentuati dall'attuale modo di formazione del governo, in quanto coloro i quali hanno concepito il nostro statuto avevano inteso dare all'assemblea tutto il potere di formazione del governo attraverso l'elezione degli assessori e del presidente. Ma il risultato, oggi, qual è? Che tutte le crisi politiche regionali passano soltanto attraverso i partiti, quindi solo tramite i partiti di maggioranza; per lungo tempo – abbiamo avuto lunghe crisi regionali – l'assemblea ne è stata completamente esclusa: lo abbiamo verificato proprio in occasione dell'ultima crisi del governo Nicolosi, quando s'è dovuta dare una risposta forse anomala, ma che era l'espressione del disagio dell'assemblea. Mi riferisco alla convergenza delle opposizioni – e, nel segreto dell'urna, anche di rappresentanti del partito della maggioranza – per l'elezione di un presidente che poi, naturalmente, si è dovuto dimettere, perché non aveva una maggioranza palese su cui appoggiarsi. Ma questa è stata la dimostrazione ultima della grave crisi delle nostre istituzioni. Credo che tale inconveniente sarebbe eliminato con l'elezione diretta del presidente, con la nomina di un governo formato da assessori possibilmente non parlamentari, in modo che, appunto, l'assemblea possa svolgere la sua funzione piena di controllo e, ripeto, possano essere esaltate la funzione dell'esecutivo e del legislativo, così come della maggioranza e dell'opposizione.

Per quanto riguarda altri problemi particolari – e concludo – sono d'accordo sulla riduzione del numero delle preferenze, perché anche questo è diventato un elemento di inquinamento della vita politica e civile della nostra regione attraverso, appunto, la formazione delle cordate. Anche dal punto di vista preferenziale occorre mettere l'elettore in grado di fare una scelta chiara e precisa; non inquinata o, addirittura, torbida.

Quanto ai collegi, esiste una decadenza della vita politica della nostra regione anche in questo campo. La dimensione provincialistica del deputato fa sì, appunto, che si perda la coscienza della regionalità; si tende a privilegiare i momenti localistici, non la grande politica (mi riferisco, naturalmente, allo sviluppo regionale). Da qui la necessità di allargare i collegi, in modo che i deputati regionali possano essere espressione di una dimensione più vasta.

ELIO RISICATO, *Presidente del gruppo repubblicano dell'Assemblea regionale siciliana*. Sono magistrato di Cassazione e deputato all'assemblea regionale siciliana, nonché componente della commissione speciale per l'attuazione dello statuto; in questa sede rappresento il gruppo repubblicano.

Ritengo che l'accusa, rivolta all'assemblea, di aver sprecato cinque anni per affrontare la riforma istituzionale trovi spunto unicamente nel fatto che sono mancate conclusioni e proposte ben precise, ma sia sostanzialmente priva di fondamento se riferita alle complesse fasi di riflessione e di dibattito che si sono svolte nell'intero corso della legislatura. Credo sia doveroso ricordare, a merito del presidente Lauricella, una serie di iniziative che hanno consentito all'assemblea siciliana di affrontare momenti di studio e di confronto con le realtà regionali di altre nazioni europee, quali la Spagna, la Germania e, prima degli ultimi fatti, la Jugoslavia. Attraverso questo confronto abbiamo acquisito dati che indubbiamente sono stati di aiuto nell'analisi delle vicende della nostra regione.

Nell'affrontare i temi in discussione, vorrei distinguere tra l'aspetto puramente teorico e l'esame della realtà qual essa è. Non c'è dubbio che il momento strettamente teorico può trovarci in disaccordo sulla singola proposta, ma fa riscontrare un assenso unanime nel ritenere necessaria un'attività di razionalizzazione delle competenze e degli strumenti, sia per realizzare in modo più compiuto il principio del decentramento amministrativo e legi-

slativo, sia per fornire strumenti più moderni ed adeguati alle nuove esigenze che si pongono alla realtà regionale. Infatti, nella divaricazione sempre più evidente tra Costituzione formale e Costituzione reale esistono previsioni che risalgono ormai a quasi mezzo secolo fa – quarantacinque anni nel caso della Sicilia – e che sono andate via via scadendo per desuetudine o perché non è stata mai trovata la forza per attuarle in modo concreto. D'altra parte, va considerato che, in modo particolare per la Sicilia, qualsiasi modifica comporta un complesso procedimento di revisione costituzionale; conseguentemente, un intervento a livello istituzionale si pone con maggiore complessità rispetto ad altre realtà regionali.

Sul piano delle competenze, non c'è dubbio che quelle della regione siciliana, già ampie, potrebbero trovare un completamento attraverso la delega di poteri legislativi ed organizzativi, anche in settori che normalmente sono di competenza dell'apparato statale. Abbiamo constatato che, nei *Länder* tedeschi, la polizia, l'autorità giudiziaria, il sistema della pubblica amministrazione e la magistratura hanno una base regionale; questi compiti sono assicurati a volte in modo diverso nei vari *Länder*. Ci siamo recati nella Renania-Westfalia e nella Baviera ed abbiamo constatato che tali attività vengono svolte in maniera abbastanza soddisfacente e con costi limitati; sulla base dei dati di bilancio che ci furono comunicati, con riferimento al valore della lira nel 1989, il costo annuo del sistema in Baviera è di circa 2 milioni e mezzo di lire per cittadino, mentre nella Renania-Westfalia siamo al di sotto dei due milioni di lire. Porto questi esempi perché possono essere utili a comprendere i problemi quando ci confrontiamo con la realtà quotidiana.

Ebbene, non nascondo di essere atterrito di fronte alla prospettiva che la magistratura, la polizia, il sistema della pubblica amministrazione possano essere amministrati in Sicilia così come avviene per la sanità. Non credo che altrove, sul piano nazionale, i livelli siano talmente buoni da non essere abbandonati; temo

però che si possa andare verso il peggio. È infatti evidente, addentrandoci nell'analisi della realtà, che tutto quanto si verifica sul piano dell'attività di governo amministrativo in Sicilia, con risultati che nessuno di noi esita a definire pessimi, salvo limitatissime eccezioni che confermano la regola, comporta costi enormi. Sempre avendo come riferimento il valore della lira nel 1989, la spesa affrontata dalla regione siciliana per amministrare i propri cittadini, senza occuparsi della magistratura, della polizia e della pubblica amministrazione, è stata di circa 4 milioni di lire *pro capite*, quasi il doppio di quello che si spende in Germania.

A ciò si aggiunge il fatto che, per consuetudine o desuetudine, è mancata la capacità o la volontà di procedere alla completa attuazione dello statuto, il quale contiene norme estremamente interessanti, uniche nel panorama costituzionale italiano, quali ad esempio, oltre alla facoltà attribuita al presidente della regione di partecipare al Consiglio dei ministri ogni qualvolta si discutano problemi della Sicilia, anche il potere di dirigere le forze dell'ordine pubblico e di intervenire in materia di nomina dei questori.

Compiendo una breve divagazione, vorrei ricordare quale sia stato il clima al riguardo. Circa dieci anni fa il questore di Palermo del tempo ebbe alcuni problemi a causa della scoperta degli elenchi della P2. Presentai una brevissima interrogazione al presidente della regione, onorevole Mario D'Acquisto, per chiedere se non ritenesse di dover usare i poteri previsti dallo statuto per allontanare dalla Sicilia questo personaggio, ma egli si lanciò in una lunga ed appassionata difesa del questore Nicolicchia, senza sapere che il pomeriggio dello stesso giorno il Presidente Pertini ne aveva imposto l'esonero.

Dunque, di fronte ad una realtà così complessa ed articolata, la prospettiva che si possa modificare la situazione con una serie di riforme istituzionali è probabilmente illusoria. Mi sembra evidente

che occorranza interventi più profondi e complessi per procedere ad un cambiamento in questa direzione.

Non mi soffermo sulle singole proposte che sono state formulate, perché in questo quadro la discussione sugli strumenti mi sembra costituire soltanto un interessante dibattito teorico; certamente ogni tesi ha la sua dignità, ma non è possibile, cambiando le valvole, le candele o le gomme, trasformare una FIAT 500 in un'automobile da Formula 1. Tuttavia si può far sì che la 500 marci senza fermarsi ogni cinque minuti e cammini su una strada dove le buche sono state colmate: questo si può e si deve fare. Intanto occorre conferire stabilità e certezza agli esecutivi con la proposta di elezione diretta del presidente della regione e del sindaco, da effettuare in un collegio unico regionale, sempre che ciò avvenga in un contesto di garanzie tali da conferire stabilità all'esecutivo che poi venisse scelto dal presidente eletto.

Sono dell'idea che la soluzione del collegio uninominale debba essere scartata, perché offre scarsa possibilità di scelta all'elettore e troppo potere alle segreterie politiche; sono quindi favorevole al mantenimento di collegi ampi, siano essi provinciali o articolati diversamente, con l'assegnazione dei resti in sede regionale, proprio per evitare gli inconvenienti di cui si è detto nei precedenti interventi, e comunque alla riduzione delle preferenze. Quest'ultima può consentire infatti quantomeno di arginare un fenomeno molto diffuso, cioè quello del controllo del voto; a cosa servono tre o quattro voti di preferenza? Servono perché si fanno infinite combinazioni fra questi numeri, che possono cominciare dall'alto, passare al basso, spezzarsi, assumere tante di quelle configurazioni grafiche diverse da consentire l'individuazione del singolo voto, così come avviene, purtroppo, soprattutto nei piccoli centri della nostra isola. Ritengo che questa pratica debba cessare e che l'unico modo per conseguire tale risultato sia quello di ridurre le preferenze ad una sola, massimo a due.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Riscato anche per la stringatezza del suo intervento.

SALVATORE STORNELLO, *Componente della Commissione speciale per l'attuazione dello Statuto dell'Assemblea regionale siciliana.* Condivido quasi totalmente le cose che ha detto il presidente dell'assemblea regionale siciliana e ritengo che fra le questioni più urgenti sul piano nazionale vi sia la potestà di rivedere alcune norme dello statuto siciliano riportandole in sede di assemblea regionale; oltretutto, con la legge n. 142 si conferisce potestà ai consigli comunali e quindi sarebbe opportuno che una facoltà di questo tipo venisse assegnata all'assemblea regionale.

Per quanto riguarda le questioni regionali, l'assemblea, sotto lo stimolo del presidente Lauricella, ha prodotto un dibattito politico-culturale per avere un quadro più concreto delle questioni, dalla riforma elettorale all'elezione diretta del presidente della regione, fino alla riforma dei collegi elettorali. Ricollegandomi agli interventi precedenti posso dire che il gruppo socialista ha presentato alcune settimane fa un disegno di legge di riforma elettorale centrato sulle questioni dei resti in sede regionale, e quindi sulla creazione del collegio regionale e sull'abbattimento dei voti di preferenza. Si tratterebbe di ridurre ad una sola le preferenze nei collegi fino ad otto deputati, ed a due quelle nei collegi che ne hanno di più. Non ho difficoltà ad ammettere che siamo stati tentati di indicare una sola preferenza per tutti, ma siccome non vogliamo sembrare (secondo un'esigenza che emerge dal dibattito a livello nazionale e da una recente sentenza della Corte costituzionale, nonché dalla possibilità di svolgere un referendum nel giugno prossimo) rigidi su questa materia, ma anzi offrirli al confronto, abbiamo ritenuto di proporre questo ventaglio di ipotesi.

È stato rilevato dai colleghi come sia veramente esagerato che in un collegio che esprime quattro deputati regionali si possano esprimere tre voti di preferenza. Inoltre, in mezzo a tante questioni, ab-

biamo avuto l'intuito di individuare taluni elementi: la legge regionale n. 9, prima della legge n. 142, aveva anticipato talune questioni presenti nelle decisioni legislative del Parlamento. L'assemblea regionale, inoltre, aveva già sancito l'importanza di disporre di governi forti, non soltanto attraverso l'elezione diretta del presidente della regione, ma anche nel senso della capacità di governare e della stabilità.

Mi pare che un altro elemento emerso nel dibattito che si è sviluppato a livello politico ed assembleare sia quello dell'eliminazione del voto segreto. Sono fermamente convinto, in contrasto con quanti sostengono che il voto segreto sia presidio dell'autonomia e della libertà del parlamentare, che molte volte l'espressione di tale voto costituisca proprio l'occasione in cui si manifestano altri istinti, che non sono garanzia di libertà né di autonomia. Il permanere di questa pratica anzi, a mio avviso, ha determinato condizioni di grande travaglio nell'assemblea e — perché non dirlo — nella formazione dei governi così come sono attualmente previsti. Pertanto l'eliminazione del voto segreto è uno dei passaggi che riteniamo indispensabili.

Ringrazio anch'io il presidente Barbera e la Commissione per averci dato quest'occasione e mi limito a questo breve intervento perché mi rendo conto che la Commissione ci ha dedicato già molto tempo.

DIEGO LO GIUDICE, *Presidente del gruppo socialdemocratico dell'Assemblea regionale siciliana.* Condivido in pieno le considerazioni svolte dal presidente Lauricella, già altre volte affrontate sia in conversazioni private sia in dibattiti pubblici. Certamente alcuni aspetti vanno rivisti ed alcuni temi vanno affrontati, a mio giudizio, con immediatezza e decisione; però spesso, nel criticare il passato ed alcuni elementi che caratterizzano l'autonomia siciliana, si corre il rischio di dire che tutto è brutto e tutto è negativo, buttando — come suol dirsi — insieme all'acqua sporca anche il bambino.

Esistono, invece, molti aspetti positivi, come vi sono alcuni aggiustamenti da apportare. Più volte mi sono domandato come sarebbero andate le cose se l'attuazione dello statuto siciliano fosse stata realizzata in pieno, ma mi rendo conto che si tratta di una domanda alla quale è difficile dare una risposta, anche perché gli organi centrali dello Stato hanno assunto spesso un atteggiamento di non eccessiva simpatia nei confronti della Sicilia, sia per quanto riguarda le risorse economiche, sia per quanto riguarda la stessa attuazione dell'articolo 38. Infatti, nel corso degli anni, piuttosto che attuare l'articolo 38 ne è stata realizzata un'erosione continua, un continuo svuotamento sia dello spirito sia della sostanza.

Fatta questa considerazione, ritengo anch'io che vi siano alcune cose da fare e penso che le proposte avanzate dal presidente Lauricella costituiscano un'ottima base di discussione. Certamente la sprovvincializzazione, l'eliminazione delle elezioni localistiche, rappresenta un elemento verso il quale dovremmo avviarci con una certa velocità, perché penso che in nessun'altra parte del mondo esista un sistema elettorale regionale simile a quello siciliano. Bisogna, dunque, sprovvincializzarlo quanto prima: se questo risultato fosse ottenibile nello scorcio della legislatura regionale rappresenterebbe già un grossissimo passo avanti, perché consentirebbe poi di sviluppare nella legislatura successiva un'impostazione più compiuta e meglio precisata.

L'istituzione del collegio regionale già potrebbe dare una caratterizzazione più vasta del problema elettorale in Sicilia e ritengo che, con il concorso della volontà di tutti i partiti, questo obiettivo potrebbe essere conseguito, anche per riscattare una legislatura che certamente non è stata molto positiva. D'altra parte, a nome della piccola forza politica che rappresento, naturalmente senza alcuna intenzione polemica, devo far osservare che se le cose non sono andate particolarmente bene e la legislatura non è stata esaltante la colpa non è stata né del cielo né di altri elementi, bensì degli uomini e

dei partiti che hanno determinato questo stato di cose.

MARIO MAZAGLIA, *Presidente del gruppo socialista italiano dell'Assemblea regionale siciliana*. Interverrò molto brevemente, poiché le questioni che sono state sollevate e sulle quali il presidente Lauricella ha già riferito comprendono un po' tutta la problematica attraverso la quale credo si possa dare un diverso assetto alla nostra regione.

Sono convinto che siamo alla ricerca di una forma-Stato, quindi di una forma che comprenda i vari livelli di governo, che debbono trovare una risposta più funzionale e meno sovrapposta. Cioè penso che si debba addivenire ad una concezione dello Stato nel suo insieme, perché ormai regioni, comuni e province sono parti dello Stato, che vanno coordinate assieme perché ognuna faccia la sua parte senza sovrapporsi all'altra, in modo da evitare duplicazione di interventi e sprechi di energie, come avviene attualmente a livello di governo periferico, dove regione, comune e provincia compiono tutti lo stesso intervento, creando problemi.

Nella riorganizzazione dello Stato che si sta tentando di compiere si debbono trovare risposte ad uno Stato regionale, perché l'Europa che andiamo a costruire – come diceva il presidente Lauricella – è basata sulle regioni, e dunque abbiamo bisogno di regioni forti, affinché siano utili ed adeguate al concetto di costruzione dell'Europa. E accanto alle regioni forti occorre uno Stato forte, perché se diamo allo Stato grande capacità di incidenza abbiamo la possibilità di avere interlocutori che siano, sul piano nazionale come su quello europeo, capaci di interloquire tra loro senza sovrapporsi, quindi di determinare politiche adeguate.

Desidero anche sottolineare un altro aspetto, del quale mi sono molto occupato ultimamente. In sede di Commissione finanze abbiamo incontrato molte difficoltà ad elaborare il bilancio della regione per l'anno 1991 perché tutte le certezze sono andate perdute, non vi sono

punti di riferimento facilmente individuabili e ci siamo resi conto che la stessa Corte costituzionale va al di là del segno quando è chiamata a discutere di problemi che riguardano il rapporto tra Stato e regioni. Quando non viene applicato l'articolo 38, viene a mancare non un pezzo dell'economia della regione siciliana, ma un pezzo dello statuto della regione siciliana, quello che costituisce la base economica su cui si fonda la capacità di riequilibrare il nostro territorio. Temo che tra qualche anno questa regione, così com'è, non potrà più elaborare i propri bilanci, quindi ritengo necessaria una riconsiderazione di tutto il problema.

Non mi soffermerò sulle questioni che sono state da altri trattate, convinto come sono che più potere si dà all'esecutivo – con l'elezione diretta del presidente della regione e con la possibilità di avere un esecutivo funzionante – più si dà all'assemblea la possibilità di esprimersi adeguatamente. Bisogna perciò superare quella fase consociativa che ha significato l'abbattimento dei limiti e dei ruoli del potere esecutivo nei confronti del legislativo, ma anche della maggioranza nei confronti della minoranza, creando molta confusione. Di conseguenza concordo sulla necessità che si vada verso l'elezione diretta del presidente della regione; verso un governo che sia formato anche al di fuori dell'assemblea, affinché questa possa svolgere pienamente il proprio ruolo, senza che i suoi componenti pensino di poter andare a formare il governo successivo dopo aver provocato la crisi di quello in carica; verso il collegio unico regionale, superando il concetto provincialistico, così come molti colleghi che hanno parlato prima di me hanno dichiarato di auspicare.

Ho vissuto per numerose legislature la vita regionale e mi rendo conto che essere rappresentante della provincia di Enna molte volte mi mette in difficoltà, perché vorrei esprimere un potere di rappresentanza più generale ma, alla fine, debbo correre a Leonforte o altrove se vi è un rubinetto che si chiude, mentre non mi accorgo che il palazzo sta crollando,

in quanto sono portato a difendere quel piccolo interesse che poi mi dà il consenso. Quindi, il superamento della visione provinciale è molto importante: lo dico perché assistiamo a governi i cui componenti finiscono per essere rappresentanti – non per loro cattiva volontà, ma perché tale è la realtà – del loro paese, nemmeno della loro provincia, e quindi i finanziamenti che dovrebbero essere impiegati per un processo più equilibrato di interventi su tutto il territorio regionale finiscono con l'essere, di volta in volta, appannaggio di Messina, ad esempio, se l'assessore è di quella città, o di Agrigento per la stessa ragione: per cui tutto il *plafond* o la maggior parte dei fondi di una determinata rubrica vanno a ad un certo comune, e così via.

Coloro i quali non sono mai presenti nel governo sono completamente esclusi. Questo fatto porta ad uno stato di degrado, di difficoltà, la gente non vede assolutamente in modo positivo la situazione attuale della nostra economia. Pertanto, occorre intervenire subito; per quanto ci riguarda, se possiamo compiere qualche passo avanti da questo momento alla fine della legislatura, procediamo pure; ma il Parlamento ci offra tutti gli strumenti perché, insieme con uno Stato moderno, efficiente e capace di governare, vi siano anche regioni – e quindi comuni e province – che siano in grado di amministrare adeguatamente le popolazioni. Non si risolvono i problemi dello Stato se non si superano quelli delle istituzioni sottostanti, perché esse stesse costituiscono lo Stato nel quale noi viviamo.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Lauricella e la delegazione della regione Sicilia per questo utile arricchimento dei nostri lavori: utile e non rituale, perché sono emerse alcune proposte, talune delle quali notevoli, di particolare rilievo. Non so se riusciremo ad introdurre qualche modifica prima dello scioglimento dell'assemblea regionale siciliana (io me lo auguro): alcuni aspetti appartengono, comunque, soltanto alla vostra competenza, mentre altri sia alla vostra sia a quella

del Parlamento nazionale, come la modifica dello statuto. Speriamo di poter riuscire a conseguire qualche risultato.

Audizione del Presidente della Giunta della regione Sicilia.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Nicolosi che ha accettato l'invito a partecipare a questa nostra audizione. Sappiamo quali sono gli impegni del presidente della giunta di una regione che ha mille problemi e che si avvia al rinnovo della legislatura. D'altro canto, noi siamo vicini alla conclusione di questa indagine: il relatore, onorevole Riggio, ha presentato un'apprezzata ipotesi di relazione. Abbiamo appena ascoltato i rappresentanti dell'assemblea regionale siciliana e ritengo di poter dire, se i colleghi concordano, che da tali interventi scaturisce una sostanziale adesione alle linee contenute nell'ipotesi Riggio. Per quanto riguarda la formazione della rappresentanza, è emersa una serie di rilievi sull'utilizzazione del voto di preferenza e, quindi, sull'esigenza di una nuova disciplina di tale sistema, nonché di rilievi critici sul collegio provinciale, che non consente l'emergere di una classe politica avente dimensione regionale e che può far scadere, a volte, la programmazione regionale anche a spartizione di risorse per provincia.

Sono giunte una serie di richieste di modifica, che implicano quindi un'attività dell'assemblea, per quanto concerne l'attività dell'esecutivo. È stato detto che necessita dare maggiore stabilità ai governi e sono state indicate all'unanimità, da parte dei rappresentanti dei gruppi presenti e del presidente dell'assemblea regionale, le strade da percorrere, tra le quali l'elezione popolare diretta del presidente della giunta regionale e la possibilità a lui assegnata di scegliere all'esterno dell'assemblea gli assessori, stabilendo altresì l'incompatibilità tra l'attività parlamentare e gli incarichi di governo.

La Commissione ritiene utile ascoltare il presidente della giunta della regione

Sicilia sulla base di queste considerazioni e della relazione che svolgerà l'onorevole Riggio, che invito ad intervenire.

VITO RIGGIO, Relatore per le regioni a statuto speciale. Ringrazio il presidente della regione per aver aderito al nostro invito. Avevo chiesto che, prima di concludere quest'indagine, fossero ascoltati i rappresentanti della Sicilia, non solo perché questa regione ha un rilievo particolare nell'ambito delle regioni a statuto speciale, ma anche perché probabilmente la lunga esperienza dell'onorevole Nicolosi come presidente della Conferenza delle regioni può consentirci di verificare l'attendibilità di quelle che, allo stato, sono soltanto ipotesi che, a titolo personale, ho sviluppato nella mia relazione.

Oggi la distinzione sembra che non si ponga più tra regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario, soprattutto visto l'orientamento che il Parlamento sta per assumere, ribaltando il criterio dell'articolo 117 e trasferendo alle regioni maggiori competenze, secondo una logica tendenzialmente espansiva. Non vi sarà più, quindi, una rilevante differenza tra le regioni a statuto speciale e le altre, se non per alcuni principi e per alcuni adempimenti concreti (ad esempio l'articolo 38 per la regione siciliana, il mantenimento della proporzionale etnica per il Trentino-Alto Adige o misure ulteriori in materia di politica internazionale per la Valle d'Aosta). Sembra invece evidenziarsi sempre di più, come già è emerso nel corso della nostra indagine, una rilevantissima differenza, anzi quasi una spaccatura, tra regioni forti e regioni deboli.

Questo schema, che è stato anche contestato perché evidentemente non sufficientemente suffragato da dati di scientificità, è di prima intuizione. I rappresentanti del Friuli-Venezia Giulia hanno sostenuto che non c'è bisogno di modifiche attinenti alla forma di governo perché il governo esiste, e i dati lo confermano. La Sicilia, una regione che ha mantenuto il numero dei gruppi rappresentati in assemblea pressoché identico in questi quarantacinque anni, presenta un indice di

crisi di governo e di tempi di risoluzione delle medesime che la colloca al penultimo posto, in concorrenza con la Calabria.

Dunque, la differenza sembra essere tra regioni la cui coesione economica, civile e sociale riesce a supplire alle deficienze ed ai ritardi dell'istituzione e regioni che avrebbero bisogno di una forte capacità di governo e che invece a fatica si districano nell'attuale meccanismo, essendo i governanti prigionieri non solo degli interessi particolaristici che si esprimono attraverso la rappresentanza, ma persino delle passioni e delle ambizioni dei deputati. Esiste infatti una tendenziale stabilità dell'*élite* di governo ed un notevole ricambio negli assessorati: il presidente Nicolosi è a capo di un sesto governo, mutato più volte nella sua composizione.

Tra l'ipotesi, privilegiata tempo fa anche per il livello nazionale, dell'astinenza decisionale - si riesce a sopravvivere nella misura in cui si scontentano il meno possibile gli interessi della rappresentanza, dando vita quindi ad un governo che agisce attraverso decreti e impostazioni di bilancio, ma con uno scarso dialogo con l'assemblea - e la pretesa illuministica di avere governi forti in regioni deboli, vorrei sapere se il presidente Nicolosi intraveda qualche ipotesi intermedia, viste le difficoltà politiche che si incontrano nel realizzare questo tipo di riforma, difficoltà che non sono specifiche della regione siciliana, riferendosi al gioco dei veti incrociati.

Nel corso della precedente audizione, i rappresentanti dei gruppi - va tenuto conto che non era presente quello della democrazia cristiana - hanno affermato di essere favorevoli all'elezione diretta del presidente ed alla separazione delle funzioni; ma il grado di attendibilità di queste ipotesi è dato dal modo in cui questo processo le potrà rendere possibili. La Commissione può concludere la sua indagine proponendo un modello, ma questo rischia di essere ancora una volta astratto e non praticabile; ciò non sarebbe positivo per la credibilità del Parlamento e

delle forze politiche: sarebbe preferibile indicare le esigenze rispetto alle quali i soggetti politici si dovranno cimentare.

RINO NICOLOSI, *Presidente della Giunta della Regione Sicilia*. Desidero ringraziare per l'invito che mi è stato rivolto, probabilmente in considerazione della particolarità statutaria e politica della regione Sicilia. Il contributo di riflessione che vorrei dare all'indagine conoscitiva, che mi trova largamente consenziente nelle valutazioni e nelle indicazioni prospettate in termini problematici, parte da un'affermazione politica di fondo che sta alla base della concezione dell'autonomia e della specialità della situazione siciliana.

Le mie considerazioni non sono volte a tutelare una forma di diversità, che tra l'altro appare sempre di più, nel giudizio del paese, una presunzione di privilegio, quanto invece a richiamare un'attenzione particolare sulla specificità complessiva della condizione siciliana, della quale bisogna farsi carico in termini di governo centrale, anche se con funzioni istituzionali articolate.

Voglio dire che forse è finito un modo di contemplare l'autonomia siciliana dal di dentro come una specie di garanzia di un sistema, quasi tolemaico per certi versi, che finiva per creare implicitamente un complesso di regole parallele. Si è trattato, a mio avviso, di un vizio costante alla base di una serie di rivendicazioni di competenze e di diversità dell'autonomia siciliana, che oggi va eliminato per non compiere rilevanti errori di prospettiva. Pertanto i ragionamenti che svolgerò si riconducono in maniera più diretta alla funzione fondamentale sancita dall'articolo 38 dell'autonomia siciliana, cioè quella di superare il divario economico, ricomponendo contemporaneamente il tessuto sociale siciliano attraverso l'integrazione con il paese; un'autonomia, cioè, che invece di condurre a separanze, porti ad una omogeneità complessiva di sistema.

È chiaro che un'impostazione di questo genere è molto meno attenta di

quanto non sia successo in passato alla gelosa custodia delle questioni di principio proprie dell'autonomia, come se questa fosse di per sé un valore sacro da rispettare o tramandare, per accoglierne invece le profonde valenze strumentali, finalizzate all'obiettivo per il quale evidentemente era stata concepita. Questa affermazione credo che spieghi la viva preoccupazione, nutrita nella mia lunga esperienza di presidente della regione, di vedere il paese dividersi fra aree nelle quali è presente il consenso senza sviluppo (questo riguarda regioni come la Sicilia) ed aree nelle quali vi è sviluppo senza consenso. Queste ultime tendono ad accentuare in maniera forte una logica di autonomia federalistica, che mira ad ottenere in maniera ancora più netta un'autonomia impositiva e ad allegare in maniera più stretta e perimetrata la capacità di produrre ricchezza e di utilizzare le risorse al servizio della comunità in base ad un meccanismo fisiologico. Questa situazione non esiste più nelle regioni ad alto consenso senza sviluppo, che oggi paradossalmente tendono ad attenuare la spinta autonomistica, cogliendo forse inconsciamente il rischio che il venir meno della logica centralistica, e quindi del trasferimento delle risorse, possa finire per mettere in crisi gravissima l'equilibrio patologico di scambio che si è determinato in questi anni. In tali regioni sono sopravvissuti contemporaneamente la logica e l'intervento centralista, con una visione dell'autonomia al tempo stesso aggiuntiva in termini di quantità delle risorse, senza però che si acquisisse una capacità di regolamentazione procedurale ed istituzionale della gestione dell'autonomia che determinasse le condizioni di un reale avanzamento. In parole povere, un'autonomia vissuta in una logica statica, senza elementi dinamici che riuscissero a collegare l'evoluzione contemporanea della condizione sociale ed economica e quella della funzione dei livelli istituzionali.

Ho fatto questa premessa perché rispetto all'attuale dibattito ne discendono alcune conseguenze molto precise; innanzitutto

nessuna difesa dei sacri principi e delle competenze in quanto tali, quanto piuttosto delle prerogative funzionali ad un'azione di governo in una realtà certamente complessa, che realizzi in Sicilia una presenza più forte dello Stato, del quale l'autonomia regionale sia espressione armonica, e non una specie di regione « quasi forte » perché contenziosa nei confronti delle prerogative, dei compiti e delle funzioni dello Stato.

Affinché in Sicilia si realizzi, per la particolarità del tessuto economico e sociale, una regione espressione di uno Stato forte, serve un governo forte. Ritengo pertanto di dover ribadire quanto andiamo affermando un po' tutti, salvo poi metterci d'accordo sui prezzi che dobbiamo pagare sul piano del cambiamento delle abitudini perché questa condizione si possa realizzare. Un governo è forte se non è prigioniero dei condizionamenti e se oltretutto coordina le proprie con le funzioni centrali dello Stato; una forza, quindi, che si deve realizzare verso la realtà sociale delle rappresentanze politiche interne al contesto siciliano, in termini non di egemonia ma di indifferenza rispetto alle varianze delle rappresentanze. Infatti, in un tessuto economico e sociale debole, nel quale non si produce ricchezza ma si distribuisce solo quella pubblica, nel quale la vita sopravvive in funzione degli scambi e dei trasferimenti di queste ricchezze, l'urgenza della domanda sociale rischia di essere troppo immediata e pressante, mi permetto di dire, anche in termini fisici. Se esaminiamo l'esperienza di questa fine legislatura a Palermo, dal punto di vista dell'occupazione fisica dei luoghi di legislazione e di amministrazione da parte delle domande sociali e dei bisogni oggettivi, ma non organizzati in termini di priorità di governo e di finalizzazione delle risorse, vediamo che si è finita per determinare una condizione assolutamente patologica, nella quale è presente una spaventosa commistione fra il livello della rappresentanza e della responsabilità dell'esecutivo, ma anche tra il livello della stessa rappresentanza e la domanda sociale.

Detto in termini brutali, le leggi o gli atti dell'amministrazione sono oggi prodotti direttamente dalla pressione sociale, più o meno mediata dalle stesse rappresentanze delle forze politiche o dalle corporazioni dei singoli deputati. Questo, tra l'altro, sta facendo degradare la qualità del confronto dialettico tra maggioranza di governo ed opposizione portandolo ad essere, anziché un confronto legittimo, critico, portatore di proposte complessive di governo, una paradossale rincorsa allo scavalco nella capacità di farsi contenitore ed interprete più immediato, sul piano del consenso, delle domande sociali. Se non si blocca questo meccanismo perverso, possiamo fare le più alte invenzioni di ingegneria istituzionale ma, evidentemente, condanniamo l'autonomia speciale a tradire le ragioni per le quali era nata ed a finire con il diventare lo strumento ed il terreno più ravvicinato di uno scambio patologico che, anziché avvicinarci al resto del paese, non risolve i problemi del divario economico e stabilizza regole di compromesso e di scambio politico totalmente diverse da quelle che vigono, bene o male, nel resto del paese, quindi realizzando un obiettivo che dovrebbe portarci a proporre di annullare totalmente l'autonomia speciale siciliana.

Un governo forte deve superare questa condizione patologica - ora mi permetterò di dire alcune cose sul rapporto con la rappresentanza - e deve avere maggiore autorevolezza nel suo dialogo con il Governo centrale. Tale autorevolezza, per altro, non dipende dalla forza contrattuale, come se si trattasse di un contenzioso polemico istituzionale tra le funzioni, i compiti, le risorse che vengono tolte o dovrebbero essere concesse; il fatto che il presidente della regione faccia o non faccia parte del Consiglio dei ministri, ad esempio, finisce con il diventare forma ma non sostanza dell'autorevolezza in sede di dialogo. Una regione a statuto speciale, che ha il compito difficilissimo di recuperare la condizione che mi sono permesso brevemente di sintetizzare, deve potere esprimere la sua autorevolezza nei confronti del Governo nazionale con una permanente e forte compartecipazione

alle decisioni di ordine generale, alle grandi scelte che vengono compiute nel paese; perché, se manca questo tipo di segmento, è evidente che qualunque sforzo che si potrà realizzare nel contesto isolano, cioè nel rapporto tra il governo, la sua funzione istituzionale, e le rappresentanze o la realtà della società civile ed economica, rischia di essere vanificato perché non funzionalmente connesso con le strategie di ordine generale.

Si legano, così, tra loro i vari temi: quello delle riforme a livello nazionale, quello del sistema bicamerale, quello dei luoghi nei quali - fuori dalla concezione che si è avuta finora della Conferenza Stato-regioni, che finisce con il diventare quasi una mera camera di compensazione degli interessi - trovare modalità e sedi nelle quali vi sia un coinvolgimento responsabile e non deresponsabilizzato; così come avviene quando qualcuno avanza delle richieste e quindi cerca di far valere le proprie ragioni senza farsi carico di quelle generali, mentre al contrario l'altro, cioè il Governo, contrappone le ragioni generali senza farsi carico delle specificità e delle situazioni particolari.

Io non ho una soluzione da proporre, ma pongo soltanto esigenze di ordine politico generale. Sarà il Senato delle regioni o sarà qualche altra istituzione, ma io avverto l'esigenza di trovare una modalità, una sede, una procedura di governo integrato che operi in una logica diversa da quello che è il terreno meramente informativo e di contenzioso istituzionale che è rappresentato dalla cosiddetta Conferenza Stato-regioni, della quale progressivamente ognuno si stanca poiché capisce che non si tratta di una sede in cui si realizzi realmente un'integrazione.

Quanto ho detto vale per un verso, cioè per il livello nazionale, nel quale deve esservi un'autorevolezza politico-istituzionale più penetrante ed anche più responsabilizzante del livello regionale; perché è molto comodo che in occasione della predisposizione della legge finanziaria ogni regione avanzi le sue richieste senza farsi carico delle compatibilità generali.

Per altro verso invece, cioè nel segmento inferiore interno, si pone il problema del rafforzamento dell'esecutivo e della netta separazione tra le responsabilità di gestione proprie di quest'ultimo e le funzioni di controllo e specificamente legislative dell'assemblea regionale, eliminando tutte le forme improprie di commistione di queste funzioni. Alcune di esse - va detto - derivano da vizi oggettivamente procedurali, da abitudini che sono invalse, come ad esempio quella - che non riguarda solo l'opposizione, ma anche gli stessi gruppi di maggioranza - di trasferire, sostanzialmente, la sede della responsabilità dell'allocazione delle risorse dal governo alle commissioni assembleari, che finiscono col determinare una forma spaventosa di parcellizzazione delle risorse stesse e di ridislocazione territoriale che non segue nessun altro criterio che quello personale, clientelare, della rappresentanza più immediata e diretta che ciascun deputato esprime.

Credo che queste siano le due esigenze fondamentali sulle quali bisogna soffermare l'attenzione e che richiedono il coraggio di scelte assai modificatrici. Anche in questo caso non ho da proporre alcuna soluzione miracolosa, ma certamente potrebbe trovare consenso la proposta dell'elezione diretta del presidente della regione. Tra l'altro ricordo che, come regione, avevamo tentato di far presentare ai parlamentari siciliani una proposta di legge tendente a modificare alcune norme statutarie riguardanti le modalità di elezione del governo, lasciando anche aperta la possibilità di una netta separazione tra la funzione di governo e la funzione di rappresentanza, se non addirittura il caso limite, previsto per gli enti locali, che la funzione di governo possa essere prelevata direttamente dall'esterno.

Mi permetto di porre anche un'altra questione, forse audacemente, che deriva però da una verifica a volte drammatica della condizione di stasi che si determina a livello dell'assemblea anche riguardo ad atti che investono la responsabilità amministrativa del governo regionale e che, dovendosi per forza esplicitare attraverso

provvedimenti legislativi, se non emanati fanno correre alla regione il rischio di perdere opportunità o di essere inadempiente su questioni rispetto alle quali ciò non è possibile. Non oso arrivare a pensare ad un potere di decretazione del governo regionale, ma immagino che si possa trasferire il momento del controllo in una fase successiva a quello che viene considerato normalmente, per il Parlamento ed il Governo nazionali, un momento che consente di dare una risposta obbligata, mi permetto di dire, su alcune questioni evidentemente particolari.

Apro una parentesi. Stiamo andando verso la fine della legislatura: da qui a tale scadenza si porranno problemi di grandissimo rilievo per la regione siciliana, quali, ad esempio, la ricapitalizzazione del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio o, ancora di più, un intervento che riguardi la possibilità, da parte della SOGESI, di continuare a riscuotere i tributi nella regione. La mancanza di un'iniziativa del governo regionale, iniziativa che purtroppo deve passare necessariamente attraverso una legge, rischia di realizzare danni notevolissimi, perché è evidente che, dato che la riscossione non sta avvenendo con continuità - tra l'altro da parte di un soggetto non sufficientemente motivato - si compromettono le risorse della regione. Non so indicare la soluzione a questo problema, ma probabilmente un governo forte deve anche, in un certo senso, non dico essere totalmente libero, ma almeno avere un margine controllato, perimetrato, di agibilità, in modo da non risultare stretto nella morsa del condizionamento assembleare.

Abbiamo tentato di perseguire, in questi anni, la possibilità, appunto, di un governo forte con una serie di riforme che brevemente mi permetto di ricordare. In primo luogo, la costituzione del CREL e il varo della legge di programmazione della spesa attraverso due linee tendenzialmente fondamentali: l'una, volta ad evitare la logica della decretazione a campo libero degli assessori rispetto ai bilanci di competenza e, quindi, ad imbrigliare la finalizzazione della spesa nei

riguardi di progetti, obiettivi acquisiti all'interno della logica programmatica; l'altra, diretta ad imporre progressivamente una specie di concerto collettivo della responsabilità dei singoli assessori, non più per ambito di competenze verticali, ma rispetto a questioni che riguardano complessivamente, in maniera interdisciplinare, l'intervento dei vari assessorati. Però, questa linea rischia di non raggiungere i risultati che essa si prefigge (insieme a quello dell'accelerazione della spesa ed alla logica che ci siamo imposti della separazione progressiva delle funzioni tecniche dalle responsabilità politiche) se, contemporaneamente, non si definisce il tema della rilegittimazione della rappresentanza e quindi della riforma elettorale.

Ricordavo poc'anzi il disegno di legge che aveva tentato di raggiungere un punto di equilibrio stabilendo che novanta deputati dovessero essere eletti con il sistema tradizionale, purtroppo ancora nella logica dei collegi provinciali con le preferenze multiple, e fissando il collegio unico regionale, nel quale avrebbero dovuto confluire in rapporto percentuale le dotazioni di tutti i partiti, facendo scattare in riferimento percentuale le rappresentanze delle liste bloccate che ciascun partito esprime a livello regionale.

Questo disegno non è andato avanti. Il presidente Lauricella poc'anzi ha illustrato, credo con dovizia di particolari, una proposta che, probabilmente, l'ultimo scorcio della legislatura non potrà consentire di esaminare, ma che costituisce un riferimento per un discorso che non potrà non avere inizio con l'avvento della prossima legislatura.

Il tema è assolutamente ineludibile. Rispetto ad esso vorrei esprimere anche alcune considerazioni di ordine personale. Sono favorevole alla sprovincializzazione del consenso, nonché alla revisione del numero delle preferenze, sia pure dichiarando con grande franchezza che occorre stare molto attenti, perché di per sé la diminuzione o, addirittura, l'eliminazione delle preferenze potrebbe essere un rimedio peggiore del male, poiché in realtà di

fronte al forte controllo politico del consenso ed alla forte possibilità di condizionamento delle strutture dei partiti — soprattutto di quelli piccoli —, per l'utilità marginale rilevante che hanno spostamenti di piccole quote di voti e di preferenze, si corre il rischio che un ragionamento in sé assolutamente corretto finisca paradossalmente con l'aumentare questa forma di condizionamento elettorale del consenso.

Certo, una rondine non fa primavera, ma intendo fare un riferimento personale: se all'inizio della mia carriera non vi fosse stata la possibilità del voto multiplo in aree elettorali forse più ampie, dove il voto dell'opinione pubblica era anche più libero, probabilmente molte carriere politiche in Sicilia sarebbero state stroncate dalla facoltà di un controllo più rigoroso; invece, nella manifestazione del voto multiplo, si sono trovati spazi attraverso i quali si è passati nelle maglie di un'organizzazione più politico-partitica del consenso.

Mi avvio a concludere il mio intervento con un'esplicitazione più precisa delle possibili proposte, tra l'altro ormai largamente espresse nella bozza di relazione Riggio: forte critica al sistema delle circoscrizioni provinciali (ne ho già esposto il motivo parlando della definizione del numero delle preferenze); naturale abolizione del voto segreto per eliminare un condizionamento, mi permetto di dire, immorale, che trascina effetti gravissimi non solo al momento dell'elezione, ma anche nel condizionamento generale della capacità di iniziativa autorevole, forte e libera da parte dell'esecutivo; esigenza di intervenire con una normativa rigorosa sulle modalità del potere di crisi delle amministrazioni, proprio per evitare che si sia costretti a sopravvivere senza governare o a stare in uno stato di sostanziale, latente e permanente, endemica condizione di crisi. Inoltre, occorre rendere trasparente il negoziato tra i partiti, sottrarre le istituzioni al gioco trasversale delle correnti ed eliminare il consociativismo. Il rafforzamento del governo è strettamente corrispondente alla capacità di

ridurre la cogestione impropria tra governo ed assemblea.

Ho già parlato della mia predisposizione istintiva, forse anche per l'esperienza che ho vissuto, per la possibilità dell'elezione diretta del presidente della regione o, se ciò non fosse possibile, per modalità che conferiscano maggiore forza all'esecutivo, maggiore stabilità nella continuità, per quanto possibile, della legislatura, rovesciando l'onere, diciamo così, della ragione della crisi su chi ha la possibilità di capire quale soluzione alternativa si possa successivamente produrre.

Vorrei concludere il mio intervento con un accenno al rischio che si verifichi una riforma « strisciante » dell'autonomia speciale. Anch'io non credo che il vero problema sia la necessaria divisione tra autonomie speciali ed autonomie ordinarie; probabilmente, come diceva l'onorevole Riggio, la differenza oggi è tra regioni forti e regioni deboli ed è nelle funzioni che ciascun istituto regionale può svolgere per superare le ragioni intrinseche della debolezza che risiede nel livello delle competenze e delle funzioni che deve esprimere (alcune attraverso il meccanismo della deconstituzionalizzazione, con modalità di organizzazione più agili, snelle e libere, altre riferite alla specificità, che va salvaguardata e che deve trovare nel dettato costituzionale la sua garanzia).

Non si può ammettere, però, che la riforma avvenga per vie implicite, attraverso una serie di progressivi atti legislativi ed amministrativi del Governo nazionale e del Parlamento, che di fatto, attraverso il restringimento implicito e non consensuale delle competenze o delle risorse, determinano non un miglioramento dell'organizzazione dell'autonomia, ma una riduzione quantitativa, senza nulla aggiungere dal punto di vista della riorganizzazione qualitativa delle competenze stesse. Tale riorganizzazione parte dall'esigenza, che noi avvertiamo, di una revisione delle modalità alla base dello statuto speciale della regione Sicilia, che devono essere proiettate in una dimensione più coraggiosa.

Il tema della riforma « strisciante », soprattutto sotto il profilo delle capacità finanziarie della regione, purtroppo in Sicilia si coniuga in maniera drammatica con l'omissione gravissima delle norme di attuazione, rispetto alle quali tutti i nostri disperati tentativi di avere un quadro certo di riferimento si sono fermati in una palude dalla quale non siamo riusciti ad emergere, non essendo riusciti a far valere né le valutazioni della Commissione paritetica, né le disponibilità ed aperture che, in un certo momento, il Governo aveva espresso e questa Commissione aveva sottolineato.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Nicolosi per il suo utile intervento. Da ora la parola ai commissari che intendono intervenire.

CONCETTO SCIVOLETTO. Ringrazio il presidente della regione Sicilia per il contributo offerto alla nostra indagine, e desidero porgli alcune domande che si configurano come riflessioni.

Il presidente Nicolosi, in premessa, ha fatto un'affermazione suggestiva, riferendosi al consenso senza sviluppo ed allo sviluppo senza consenso. Se non ho capito male, mi sembra che tale affermazione sia parametrata al partito di maggioranza relativa, se il riferimento è ad alcune regioni meridionali.

RINO NICOLOSI, Presidente della Giunta della Regione Sicilia. Mi riferivo al fenomeno delle leghe: mentre al Sud esiste ancora un consenso verso i partiti tradizionali, al Nord la situazione è diversa.

CONCETTO SCIVOLETTO. Si potrebbe riflettere sulle ragioni di tali fenomeni, in particolare sulla quota di partecipazione degli elettori al voto nelle varie regioni. Il fenomeno delle leghe non si verifica dove è più basso l'afflusso alle urne; si tratta di un consenso che viene tolto ai partiti tradizionali, ad alcuni in particolare.

È paradossale che, nel momento in cui si persegue un rilancio del regionalismo

nel dibattito istituzionale, di pari passo si verifichi un processo di depotenziamento dell'autonomia speciale. Mi pongo allora alcune questioni in termini interrogativi, domandandomi se siano venute meno le ragioni della specialità, anche se in alcune regioni – mi riferisco, oltre che alla Sicilia, alla Sardegna – sono stati mancati gli obiettivi del riequilibrio economico e sociale.

Non intendo affrontare il capitolo concernente il fondo di solidarietà nazionale, ex articolo 38 dello statuto della regione Sicilia, che è stato letteralmente falciato dal Governo e dal Parlamento nazionale, negando così l'utilità e lo spirito di tale articolo. Ho potuto constatare casualmente che tale fondo, per l'anno 1990, è stato inserito in un decreto-legge, reiterato l'11 febbraio di quest'anno, concernente interventi urgenti per Venezia ed altre disposizioni varie!

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Quel decreto reca provvidenze anche per Roma.

CONCETTO SCIVOLETTO. La situazione è di estrema gravità: va segnalata e, per quanto ci riguarda, respinta. Ci domandiamo, infatti, se siano venute meno le ragioni della specialità oppure se vi sia un approccio tattico alle questioni del regionalismo, legato al fenomeno delle leghe. Ci domandiamo ancora se esista una spinta verso una riunificazione dell'ordinamento regionale verso il basso, ovvero una tendenza a marcare le specialità e quindi ad alzare il livello complessivo, cogliendo il punto di vista, non accettabile, delle leghe.

Mi pare che rispetto a tale questione potrebbe essere di grande aiuto l'esperienza del presidente Nicolosi anche in termini di riflessione politica e teorica. La risposta delle autonomie speciali all'attacco da parte del Governo e del Parlamento (per esempio, stiamo esaminando in Commissione agricoltura al Senato un provvedimento secondo il quale le regioni a statuto speciale non beneficerebbero degli stanziamenti derivanti dalla legge polien-

nale per gli interventi programmati in agricoltura) non è stata adeguata. Si tratta di un fatto politico oppure attiene alla configurazione istituzionale, alla particolarità dei rapporti regioni-Stato? Condivido quanto il presidente ha detto circa una riforma strisciante, cioè un forte attacco alla specialità, e non credo che ciò sia dovuto a disattenzione o a difficoltà di altra natura.

L'ultima questione riguarda una vicenda che non abbiamo trattato, la cosiddetta politica internazionale. Mi pare che nel 1985, a seguito della conferenza di Venezia, si siano poste alcune questioni, relative al versante CEE, concernenti l'individuazione di sedi e modalità con cui le regioni concorrano alle decisioni comunitarie. Questa tematica merita di essere ripresa. Poiché non mi pare vi siano grosse elaborazioni sul modo concreto con cui « riempire » le specialità: l'idea della decretazione, elaborata in modo che non si presti ad esautoramenti, ritengo sia un'ipotesi sulla quale riflettere, o quanto meno da assumere in via sperimentale per le regioni a statuto speciale.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Nicolosi o al collega Riggio, vorrei formulare una breve domanda. È stata usata l'espressione « elezione diretta del presidente della regione » e se n'è parlato anche nel corso di questa indagine conoscitiva; tuttavia bisogna stare attenti, perché tale espressione può indicare due realtà diverse: l'elezione singola a prescindere da una determinata maggioranza in assemblea, o quella insieme con una maggioranza. Nel primo caso parlerei di elezione diretta, nel secondo bisognerebbe precisare che si tratta di un'elezione diretta della maggioranza e del presidente. Nel primo caso ci troveremmo di fronte ad una ipotesi presidenziale, di tipo americano, cioè di un presidente eletto a prescindere dalla maggioranza dell'assemblea legislativa, con una separazione dei poteri intesa in maniera molto netta. Nel secondo vi sarebbe un'ipotesi più assimilabile a quella dell'elezione diretta del Presidente del

Consiglio, quale di fatto si realizza in Inghilterra ed in altri paesi di democrazia immediata come la Germania, nei quali, in base ad una serie di meccanismi, l'elettore vota per eleggere il deputato, ma in realtà sceglie Kohl, La Fontaine, Thatcher o Kinnock.

Tra le due soluzioni propenderei nettamente per la seconda; infatti, l'ipotesi che il mio gruppo ha formulato in un progetto di legge ieri assegnato in Commissione affari costituzionali alla Camera va nel secondo senso: elezione contestuale, cioè, dell'assemblea e del presidente della regione, il quale è il capolista o il candidato comune di più liste fra loro collegate, che raggiunge al primo o al secondo turno la maggioranza relativa. Si tratta di una soluzione analoga a quella prospettata per l'elezione diretta dei sindaci: il sindaco non contro una maggioranza in consiglio, ma espressione di una maggioranza. Dobbiamo pertanto stare attenti, perché dietro a queste espressioni vi sono realtà diverse. La seconda è quella che a me pare accettabile perché, se si arriva in assemblea senza una maggioranza, il pericolo è che si elegga un presidente sì stabile, con un governo destinato a durare, però sottoposto ai condizionamenti continui dell'assemblea stessa o di singoli gruppi che agiscono al suo interno, il cui voto può essere particolarmente utile per ottenere la maggioranza su questo o quel provvedimento. È quanto è costretto a fare il Presidente degli Stati Uniti quando deve trattare giorno per giorno determinati provvedimenti, ma la democrazia americana non conosce i partiti come li conosciamo in Europa ed ha tutta una serie di meccanismi di mediazione che rendono il sistema accettabile.

L'elezione di un presidente che sia espressione di una maggioranza, con la possibilità per quest'ultima di revocargli la fiducia anche nel corso del mandato (in questo caso con l'obbligo di andare a nuove elezioni) mi pare sia più consona alle esigenze di un sistema neoparlamentare di tipo europeo in cui i partiti contano e dove è giusto che si formino maggioranze politiche, espresse quindi dai

partiti, in cui contemporaneamente vi sia l'autorevolezza e la responsabilità di una *leadership*. L'esigenza è quindi quella di formare una maggioranza politica che sia, per la sua trasparenza e responsabilità, costruita attorno al presidente della regione: in un caso vi potrebbe essere un'elezione di tipo carismatico contro i partiti, nell'altro un'elezione effettuata favorendo la formazione di una maggioranza attraverso un primo ed un secondo turno (essenziale, quest'ultimo, in un regime pluripartitico come il nostro).

Vorrei chiedere al presidente Nicolosi, che mi pare abbia mostrato una forte propensione - sia pure a titolo personale, come egli ha detto - per l'elezione diretta del presidente, se tale sua propensione vada verso il primo modello, cioè quello di tipo presidenziale, o verso il secondo, cioè quello legato ad una determinata maggioranza politica, perché se così è, cioè se l'elezione del presidente deve essere legata alla maggioranza politica, allora il problema non è soltanto di riforma dello statuto, bensì insieme di riforma dello statuto e di legge elettorale, quindi va concordemente affrontato da regione e Stato.

Mi rendo conto che parlare di questi problemi quando sta per essere sciolta l'assemblea e si sta per procedere a nuove elezioni può sembrare un parlare per il futuro. Però - ed è questa un'altra riflessione che sottopongo al presidente Nicolosi - mi chiedo se non sia giunto il momento di dire agli elettori che si apprestano a giudicare e ad eleggere la nuova assemblea non solo quali politiche verranno portate avanti nel prossimo quinquennio, ma anche quali siano le regole che possono condizionare positivamente o negativamente quelle politiche; mi chiedo, cioè, se i partiti che si presenteranno all'appello nei prossimi mesi in Sicilia non debbano anche presentarsi su di un programma di riforme istituzionali.

Mi sembra di aver colto un orientamento in questo senso nella maggior parte dei rappresentanti di gruppo che sono intervenuti questa sera: non so se si tratti di voci isolate o se esse troveranno

in futuro un riferimento più specifico. Mi consta, per scienza privata – perché, purtroppo, i componenti il partito democratico della sinistra non sono riusciti a venire; forse avranno perso l'aereo, negli ultimi tempi se ne perdono tanti di aerei nel mio partito! – che sia importante presentarsi all'appuntamento con gli elettori dicendo che così non si può andare avanti e che certe regole vanno cambiate. Il che non significa creare degli alibi, affermando che si sarebbe potuto operare diversamente se le regole fossero state diverse, perché è chiaro che le regole del gioco contano e possono condizionare in positivo o in negativo il comportamento dei giocatori, ma se questi non sanno giocare non vi sono regole che tengano. Però è anche vero che un giocatore bravo se è costretto a misurarsi con regole sbagliate non riuscirà a dimostrare quali siano le sue doti di fondo.

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Approfitto brevemente della presenza ambitissima del presidente Nicolosi, il quale ha già detto cose di grandissimo interesse non solo per questa indagine, ma anche per il dibattito politico interno, al partito di cui egli è autorevole esponente, essendo componente della direzione nazionale.

Se ho ben compreso, più che una soluzione tecnica emerge, intanto, un'esigenza che è politica e fondamentale; infatti, il presidente Nicolosi ha affermato che chi vuole governare secondo linee di sviluppo per il futuro e non appiattendosi sulla presenza e l'ossessione quasi fisica degli interessi dell'oggi, che evidentemente hanno la vista corta, anche se del tutto legittima dal loro punto di vista, ha innanzitutto bisogno di godere di un sufficiente arco temporale e di un certo distacco rispetto alla pressione delle rappresentanze che poi, a loro volta, sono un fragile schermo per la pressione degli interessi che forniscono consenso, per evitare di giungere ad una situazione nella quale al massimo di consenso corrisponderà il minimo di governo: che è un paradosso della democrazia e non è una vicenda di partito.

RINO NICOLOSI, *Presidente della Regione Sicilia*. Il minimo di autorevolezza: perché la prima cosa che ti domandano è se hai le carte in regola, in quanto chi disperde le risorse, utilizzandole per sanatorie progressive che servono per contenere la tensione sociale o per acquisire le aree clientelari, non solo non governa, ma perde credibilità, per poi avere un'interlocazione difficilissima a livello nazionale, dove si trova l'alibi specioso per dire « sottraiamo i centri di spesa ed eliminiamo risorse, perché costoro ne fanno un sistema duale di basso comparaggio ».

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Con il risultato, appunto, che questo abbassamento, per così dire, di continuità e di forza nel negoziato nazionale ha determinato o contribuisce a determinare la riforma strisciante per cui, alla fine, la riduzione delle competenze non passa più per adempimenti formali, che sarebbero comunque contrastati se non altro per spirito « di bandiera », ma attraverso la riduzione delle risorse. E una riduzione costante come quella delle risorse che costituiscono il cuore dell'autonomia – di ciò ci siamo resi conto in questa Commissione – finisce con il rendere del tutto irrilevante qualunque modifica, anche di tipo politico; perché ammesso che si modificassero i meccanismi istituzionali, non si potrebbe fronteggiare una situazione che richiederebbe molto di più delle risorse esistenti se queste fossero correttamente impiegate, ma richiede ovviamente molto di meno dal momento che si abbassa la soglia della pretesa.

CONCETTO SCIVOLETTO. Mi scusi per l'interruzione, ma desidero far presente che l'obiezione che a noi, o per lo meno a me, è stata fatta per la riduzione dei trasferimenti alla Sicilia non ha riguardato il modo di spendere, bensì l'incapacità di spendere, cioè di utilizzare le risorse. Mi è stato cioè obiettato che non si possono chiedere altre risorse se non si utilizzano neanche quelle di cui si dispone.

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Vi sono tutti e due gli aspetti. Io guardo soprattutto al blocco della decisione che quel sistema finisce con il determinare, cioè all'astinenza dalla decisione. E non si tratta solo di astinenza di governo, perché, bene o male, nella logica del governo il potere di decretazione, cioè di amministrazione, dell'assessore consente, magari in sintonia con la Commissione parlamentare e con l'interesse servito, un circuito corporativo in cui alcune risorse vengono spese, ma si blocca la decisione legislativa. Ed essendo divenuta la legislazione regionale legislazione di erogazione, il blocco della spesa determina l'accumulo delle risorse, che a sua volta determina il taglio o per lo meno lo legittima.

Dobbiamo uscire da questa situazione e questo deve diventare l'elemento di fondo del dibattito politico, se non si vuole andare ad un'elezione rituale, nella quale ciascuno rimprovererà all'altro di non aver fatto bene il proprio mestiere. Bisogna, dunque, porre questo tema. Ritengo che, in questa chiave, la mancata definizione di alcune modifiche istituzionali, non solo nel governo centrale – perché la regione è governo complesso, essendo governo centrale, governo per enti e governo per enti locali –, sia spiegabile soltanto con una forte convenienza dell'attuale rappresentanza a mantenere tutti i meccanismi così come sono. Che motivo c'era, ad esempio, per non anticipare la legge n. 142 del 1990, visto che l'avevamo impostata, come qui è stato ricordato, già a metà degli anni settanta, se non quello che la sfiducia costruttiva o, a maggior ragione, l'elezione diretta finiscono con il rompere un circuito di convenienza della dirigenza politica locale, regionale e quindi poi anche nazionale, che determina, pertanto, un bisogno di maggiore chiarezza all'interno dei partiti?

Non si tratta tanto, presidente, di parlare della maggioranza di un partito o di una coalizione, perché il problema vero è che ormai siamo in presenza di un'eclisse del partito. Perché il partito come elemento di sintesi, che attraverso sue pro-

cedure interne e democraticamente verificabili – punto importante, per quella prudenza che il presidente Nicolosi suggeriva –, riesce a presentarsi in modo trasparente con delle alleanze, probabilmente è un partito mito in gran parte del paese, non soltanto nelle regioni meridionali.

PRESIDENTE. Probabilmente è vero che si tratta di un partito mito e questo è dovuto a motivi diversi come la complessificazione della società, la laicizzazione della politica, la secolarizzazione ed altro. D'altro lato vi è anche un effetto perverso del voto di preferenza, perché ormai il consenso non è più cercato tramite il partito bensì tramite il comitato elettorale, che purtroppo talvolta si trasforma in comitato d'affari, il quale appoggia l'elezione di un determinato candidato.

VITO RIGGIO, *Relatore per le regioni a statuto speciale*. Esatto. È proprio così.

Vorrei dire che qualunque tipo di proposta modifichi questo meccanismo, che si è assestato sempre più in basso, finisce con l'essere di fatto una proposta tendente ad una ripresa del ruolo costituzionale dei partiti; mentre qualunque altra che lasci le cose come sono, anche se presentata nell'interesse del ruolo dei partiti, in realtà li mortifica. Ho ricordato in questa sede Luigi Sturzo: egli affermava che il voto di preferenza e la proporzionale, che definiva strampalata, adottata allora dalla regione siciliana e quindi successivamente in tutto il paese, avevano mortificato la rappresentanza ed i partiti. Io ritengo che quando i responsabili dei partiti temono che l'introduzione di modifiche in questa modalità di ricerca del consenso faccia venire meno l'attuale meccanismo di convenienza, in realtà non si riferiscono al partito ma alla sua degenerazione: ciò da un osservatorio così autorevole deve essere sottolineato, come mi pare lo sia stato. Ai fini della nostra indagine certamente io lo sottolineerò.

RINO NICOLOSI, *Presidente della Giunta della Regione Sicilia*. Vorrei rispondere a

ritroso rispetto all'ordine in cui le domande sono state poste e le considerazioni svolte.

L'onorevole Riggio ha esplicitato in maniera più compiuta proprio ciò che io intendevo dire: mi riferisco a quella specie di circolo vizioso terribile che rischia di fare di una società sottosviluppata quale quella siciliana, con tutti i problemi che essa ha, una società chiusa, che ha trovato un suo equilibrio di scambio tra le proprie componenti interne e che tende ad avere, nella misura minore possibile, rapporti di scambio con la realtà esterna. E poiché tale sistema, bene o male, pur con tutte queste condizioni patologiche, sopravvive, evidentemente al suo interno si sono determinate forme di convenienza complessiva, il che non significa necessariamente una convenienza a delinquere, ma anche convenienza di ruoli, che dà luogo alla staticità del sistema. A questa contribuiscono coloro che in maniera esplicita tendono a conservarla ed anche coloro che, pure in modo esplicito, affermano di voler cambiare il sistema stesso, ma agiscono in maniera sterile, perché non intervengono sui processi, e quindi tutto appare nominalistico e dichiaratorio, oppure tendono ad introdurre, all'interno, un dinamismo emulativo per poter avere le forme di maggiore egemonia e garanzia di gestione del sistema stesso. Quindi, ciò fa comprendere come, pur essendo tutti a parole profondamente bisognosi del cambiamento, si finisca per non mutuare neanche le leggi, per incontrare difficoltà nel fare una cosa semplicissima, cioè nello stabilire che la legge n. 142 è applicata anche in Sicilia. Le interconnessioni di equilibrio complessivo - desidero svolgere un ragionamento assolutamente alieno dalla valutazione di questo o di quel partito - nella mia esperienza istituzionale sono diventate, di fatto, bloccanti rispetto ad ogni possibilità di movimentazione e, certamente, è fortissima l'esigenza di rompere questa specie di circuito vizioso.

A titolo personale, preciso che quando mi sono riferito all'elezione diretta ho inteso fare riferimento alla seconda ipotesi.

Cioè, non considero l'elezione del presidente della regione una sorta di variabile indipendente; in una condizione quale quella siciliana rischierebbe realmente di mettere in moto un meccanismo di populismo elettoralistico che non avrebbe più alcuna razionalizzazione di sintesi politica dal punto di vista progettuale, morale, eccetera. Ciò significherebbe riscoprire modelli di alimentazione del consenso che si sa da dove partono ma non si sa dove arrivino. Mi riferivo all'elezione di un presidente non come variabile indipendente, ma come variabile prima di una proposta politica, anche se debbo dire, con grande franchezza, che bisognerebbe trovare all'interno di tale seconda interpretazione norme di garanzia per questo presidente. La forza del governo e quindi, soprattutto, del suo vertice, paradossalmente va più garantita nei confronti della sua maggioranza che dell'opposizione; pertanto, se vi deve essere una contestualità complessiva (non sarebbe pensabile come una variabile indipendente), questa deve essere una variabile tutelata all'interno della proposta. Ribadisco, infatti, che il massimo della stabilità e della condizione di crisi è proprio legata alle aspirazioni o ai condizionamenti che all'interno della maggioranza possono anche consentire di continuare a fare il presidente, ma in modo attutito, condizionato e, perciò, sostanzialmente in uno stato latente di crisi endemica nella quale si tradisce il valore finalizzante ...

PRESIDENTE. Per quella seconda variabile esiste sempre lo scioglimento anticipato dell'assemblea.

RINO NICOLOSI, Presidente della Giunta della Regione Sicilia. Deve essere una condizione così perentoria da far capire che non vi è sopravvivenza, appunto, al di fuori; quindi, si rimette in discussione la situazione fino in fondo.

PRESIDENTE. La seconda domanda era la seguente: se non sia auspicabile che i partiti si impegnino reciprocamente, con una convenzione tra loro, a presen-

tare proposte di riforma agli elettori, facendosi giudicare anche per questo.

RINO NICOLOSI, *Presidente della Giunta della Regione Sicilia*. Condivido pienamente questo suggerimento. Credo che sia l'unico elemento sul quale abbia senso un confronto politico che non sia quello tradizionale della ricerca dei gruppi di interesse più o meno corporativizzati in Sicilia; parlo di un confronto in modo credibile, il che non è solo un problema di elaborazione, ma anche di assunzione di responsabilità molto precise. Sostanzialmente, questa legislatura era nata nel segno fondamentale della modifica delle regole ma, di fatto, è stata dimostrata un'incapacità di autoriforma del sistema, proprio per le considerazioni che venivano svolte poc'anzi. Altro è parlare di morte, altro è morire, altro rimettere in discussione il ruolo di ciascuno (ha poca importanza quale esso sia), aprendo una prospettiva che cambia la qualità dell'equilibrio complessivo in Sicilia. Questo è il cuore del nodo politico siciliano. Prima che di un problema di sottosviluppo economico, si tratta di un problema che io ho definito come la via amministrativa non solo alla lotta contro la mafia, ma anche al recupero di un forte quadro di riferimento democratico, che è quello dei soggetti istituzionali, degli strumenti, delle procedure, che finiscono col diventare la regola fondamentale di una sopravvivenza. Noi abbiamo grande carenza di regola in Sicilia; il paradosso cui ha fatto riferimento il senatore Scivoletto c'è tutto ed era implicito anche in quanto ho detto.

Naturalmente, alla riforma strisciante bisogna contrapporsi con forza, non solo perché di fatto si vanifica l'autonomia siciliana non sul terreno, al limite, della ridiscussione delle prerogative, dei moduli legislativi (cosa che, a mio avviso, bisogna avere comunque il coraggio di fare: non si può difendere l'autonomia come un feticcio dal punto di vista formale e, sostanzialmente, consentire che sia svuotata); però, non vi è dubbio che si ponga anche un problema di autorevolezza per

la nostra autonomia, che è legato proprio al fatto di avere le carte in regola per la finalizzazione delle risorse e la celerità del loro utilizzo.

A mio avviso, rimane integra l'esigenza della specialità dell'autonomia siciliana; sono tuttavia mutate le condizioni nelle quali tale specificità deve tentare di raggiungere i suoi obiettivi e non si può non tenerne conto: probabilmente, essa va rimodulata. Cambiano, appunto, le procedure; dico con grande franchezza che vi è una serie di prerogative che dobbiamo rapidamente ricondurre, per esempio, al potere centrale, perché sono quelle che tendono a tirarci fuori dai circuiti di collegamento integrato nazionale. Mi riferisco alla presunzione di pensare ad una competenza assolutamente esclusiva nel sistema scolastico che, paradossalmente, determina progressivamente una condizione di sistema chiuso di livello qualitativamente più basso rispetto a quello nazionale, liberando lo Stato da un compito di riequilibrio che, per la sua valenza strategica, non può essere affidato ad una funzione di governo che può essere quella regionale, ma che diventa proprio costitutiva del recupero.

Faccio un altro esempio. Mi domando cosa accadrà della qualità della politica dei beni culturali e ambientali in Sicilia, quando si è persa la linfa vitale della fecondità di un circuito complessivo nazionale; è infatti accaduto che alcuni bravi sovrintendenti hanno preferito chiedere il trasferimento e quelli che sono rimasti in Sicilia stanno per andare in pensione. Nel frattempo, l'effetto spaventoso delle sanatorie con le quali è stato reclutato personale amministrativo dequalificato - perché c'è la pressione sociale e non esiste un governo forte e libero cioè sufficientemente distante ed autorevole - si è sommato al meccanismo in base al quale è stato attuato l'automatismo delle qualifiche e delle funzioni. La conseguenza è che soggetti che possono essere considerati di basso livello culturale automaticamente diventeranno i punti di riferimento dei circuiti amministrativi culturali siciliani.

Questa situazione è spaventosa: il combinato disposto di una presunzione di competenza, che sembrava dovesse offrire qualcosa di più, e le modalità operative con le quali, proprio per la pressione della rappresentanza, è stato innescato il meccanismo del reclutamento hanno determinato una situazione che a lungo andare farà diventare il sistema non di serie B, ma di serie Z, tradendo la finalità dell'autonomia, che doveva essere il recupero e l'integrazione con il territorio nazionale.

Di simili esempi se ne potrebbero fare mille e probabilmente varrebbe la pena di entrare nel merito. Tutti, affrontando un dibattito politico, sono pronti a dire che occorre andare avanti, tutti sono pronti a sostenere le stesse cose. È necessario però che il confronto politico si riferisca ai casi concreti: tu, che hai firmato questo disegno di legge di sanatoria, ti rendi conto di quali effetti hai prodotto, mentre a parole affermavi di voler raggiungere ben altri obiettivi? Voi, che avete emanato il decreto in base al quale, a carico della regione, devono essere prorogati i cosiddetti corsi dell'articolo 23,

perché in tal modo si ottiene la pace sociale – e a questo fine vengono mobilitati 200 miliardi per il primo anno e 500 miliardi complessivamente nel triennio – vi rendete conto, a prescindere dal partito al quale appartenete, che potreste essere considerati *wanted* perché avete creato danni alla Sicilia che solo in un futuro si potranno comprendere in tutta la loro gravità?

Naturalmente, chi tenta di opporsi a questa linea innanzitutto viene travolto fisicamente dalla marea che viene reclutata dietro l'assemblea regionale, quella che riesce a farsi valere rispetto all'opinione pubblica, poi viene travolto dal punto di vista elettorale: bisogna uscire da questa prigione. Se dovessi comunicare la mia esperienza di due anni, dovrei parlare di una sequenza di episodi gravissimi che hanno tradito il senso dell'autonomia.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Nicolosi, anche a nome della Commissione, per l'apporto recato alla nostra indagine.

La seduta termina alle 19.